

DiTUTTIcolori

BIMESTRALE DI CASA BETANIA
N. 1 • 12 MARZO 2023

TRENT'ANNI
UN GESTO DI
TENEREZZA

TRENT'ANNI UN GESTO DI TENEREZZA

Ho cercato nel libro scritto in trent'anni da Casa Betania una parola per definire il cammino compiuto. Ne ho trovate molte ma quella che più di altre riassume una storia che con gioia anch'io

ho condiviso è: tenerezza.

Nel libro la parola non è scritta con l'inchiostro o con il toner della sdolcinatura, del buonismo, dell'emotività effimera.

Nella stessa etimologia latina della parola, *teneritia*, c'è l'idea dell'"andare oltre", di non bloccarsi alle apparenze, alle ferite di uno sgarbo o di un gesto. C'è un invito a guardare lontano, a guardare in alto senza mai abbandonare la realtà, senza mai dimenticare le persone più fragili e inascoltate.

Scriva Khalil Gibran che la tenerezza non è un sintomo di debolezza ma, al contrario è "espressione di forza e di determinazione".

Ecco perché neppure il vento dell'indifferenza e del cinismo che anche oggi soffia e distrugge riesce a piegare la parola anzi la rende instancabile nel suo lieve e insistente bussare alla porta della coscienza per suscitare con le domande di senso il desiderio di giungere alle risposte.

La forza della tenerezza di Casa Betania è nei volti, negli sguardi, nei gesti, negli incontri, nella concretezza dei passi compiuti sulla strada dell'accoglienza. È nel prendersi cura degli altri e con lo stesso slancio diffondere la cultura della cura.

Papa Francesco ha parlato di "rivoluzione della tenerezza".

Propongo un pensiero di Isabella Guanzini, docente di teologia all'Università di Graz: "Potrebbe apparire ingenuo o persino patetico pensare che l'eroe di questa impresa, che possiede la forza necessaria per contrastare ogni durezza, sia la tenerezza.



JOSHUA-REDEKOPP-UNSPASH

Eppure un gesto di tenerezza ci ha messi al mondo e un gesto di tenerezza ci ha tenuti in vita, perciò si può anche pensare che solo grazie a gesti di tenerezza la vita possa sprigionare la sua vera potenza: rigenerare gli umani e dare vita alle cose. Se infatti nella lingua della tenerezza originaria veniamo al mondo, soltanto grazie alla lingua della tenerezza ordinaria possiamo continuare ad abitarlo e a generarlo in modo umano".

In queste parole c'è la storia di trent'anni di Casa Betania, rivedo il gesto di tenerezza, rivedo passare come in un film i volti, mi ritrovo colmo di ammirazione e di stupore.

E le altre parole del libro? Certamente belle, forti e generative proprio perché hanno radici che affondano nel terreno fertile della tenerezza.

Sono diventate luci per il cammino di trent'anni, lo saranno per il cammino che continua sulla strada dell'accoglienza dove si avvertono i passi di tanti costruttori di tenerezza a Casa Betania.

PAOLO BUSTAFFA

DITUTTICOLORI

Direttore Responsabile Paolo Bustaffa

Redazione Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini,.

Hanno collaborato Martina Anile, Oliviero Bettinelli, Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Francesca Buonasorte, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Francesca Curcuruto, Benedetta D'Agostino, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Piero Didomenicantonio, Agnese Favaro, Julia Maria Kaczmarek, Eleonora Guaragna, Wandi Piedade Tchilepa Malumbu, Marianna Mandato, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Alessandra Tosi, Gaetano Vallini, Roberta Venturini, Manuela Zuleta.

Illustrazioni Lorenzo Terranera

Editore l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12 00167 Roma - tel 06/6145596 -

posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

Grafica www.ottaviososio.it

Stampa Nuova Arti Grafiche - Rieti

30



ANNI DI CASA BETANIA



Desideriamo lodare, rendere grazie al Signore, agli incontri fatti, alle persone che svolgono un servizio volontario o retribuito, a tutti coloro che hanno percorso un tratto di strada insieme a noi, a coloro che oggi non sono più con noi fisicamente.

Desideriamo arrivare al giorno della festa di Casa Betania con un percorso di incontri sul territorio, un percorso da fare insieme a tutti coloro che vorranno, insieme alle parrocchie del territorio, insieme agli amici dell'associazione Song-Taaba e al nodo romano dell'Associazione Mondo Comunità famiglia (Mcf).

■ MAURO MAGATTI

Martedì 14 marzo 2023 ore 20,45

30 ANNI DI CAMBIAMENTI

Parrocchia di San Fulgenzio

Quando e come una società può dirsi generativa?

■ DANIELE MENCARELLI

con le illustrazioni di Lorenzo Terranera

Giovedì 20 aprile 2023 ore 20,45

DIVERSITÀ

Parrocchia Gesù Divin Maestro

Diverso da chi e da che cosa? Come mi interroga la diversità?

■ LUIGI MARIA EPICOCO

Martedì 9 maggio ore 20,45

LODE

Parrocchia S.Lino

"Le persone che riescono a dire grazie manifestano un atteggiamento di profonda libertà".

■ CARD. MATTEO ZUPPI

Mercoledì 7 giugno ore 20,45

ACCOGLIENZA

Parrocchia S. Luigi di Monfort

Accoglienza non significa aprire al pericolo, ma alla vita.

E POI ?

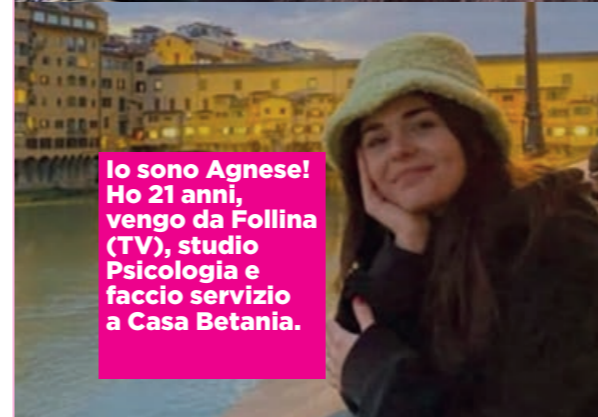
Continua a pagina 38



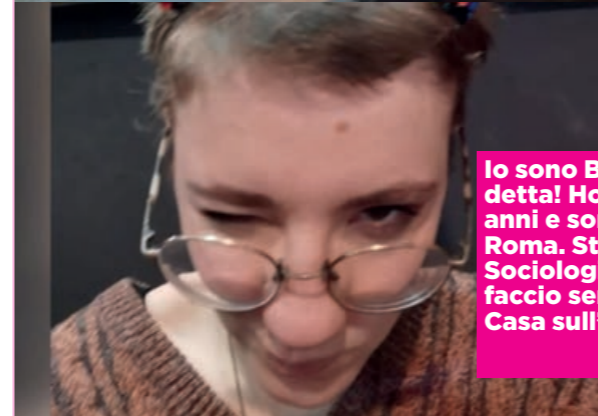
Io sono Roberta!
Ho 22 anni,
vengo
da Macerata
e studio
logopedia!
Faccio servizio
a Piccola Casa.



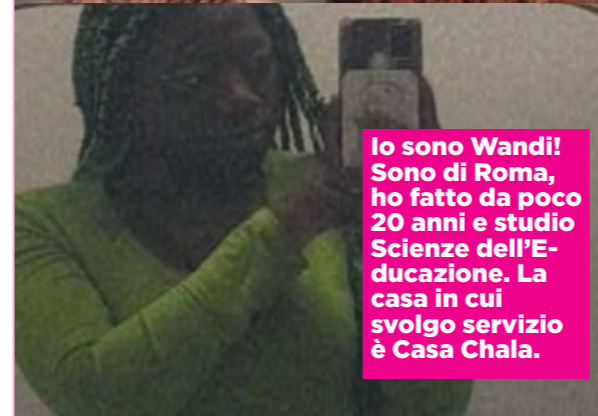
Io sono Manuela! Faccio
servizio a Casa
Marta e Maria.
Ho 22 anni, sono
Colombiana e
ho studiato
Canto Lirico.



Io sono Agnese!
Ho 21 anni,
vengo da Follina
(TV), studio
Psicologia e
faccio servizio
a Casa Betania.



Io sono Benedetta! Ho 20
anni e sono di
Roma. Studio
Sociologia e
faccio servizio a
Casa sull'Albero.



Io sono Wandi!
Sono di Roma,
ho fatto da poco
20 anni e studio
Scienze dell'E-
ducazione. La
casa in cui
svolgo servizio
è Casa Chala.

CASA SITÀ
SERVIRE
IN PUNTA
DI PIEDI

IL BELLO È DARE OGNUNO

IL PROPRIO COLORE

A UNA GRANDE TAVOLOZZA

Salve a tutti! Noi siamo Casa Sità, la comunità dei giovani di casa Betania.

A Casa Sità ogni anno cinque ragazzi tra i 18 e i 30 anni hanno l'opportunità di convivere in un appartamento al primo piano di casa Betania e fare un'esperienza che va ben oltre la semplice vita da coinquilini. Quest'anno, per puro caso, il progetto è tutto al femminile.

Per noi giovani è previsto un servizio settimanale di circa 10 ore in una delle realtà della cooperativa di cui fanno parte: casa Betania, casa-famiglia per minori, tre piccole case, case-famiglia per bambini e ragazzi con disabilità ed infine casa di Marta e Maria, per nuclei di mamme con bambini.

Quando si arriva a Casa Sità si inizia a vivere con persone completamente nuove. Il vantaggio è quello di poter iniziare un nuovo capitolo e di poter conoscere gli altri sin dall'inizio, senza pregiudizi. Durante la convivenza è normale incontrare difficoltà ed ostacoli, sia nell'aprirsi completamente agli altri, sia nel mettersi d'accordo su cose piccole e grandi. Può succedere che, a causa dei nostri numerosi impegni, la vita comunitaria passi in secondo piano e che il servizio diventi l'unico obiettivo del progetto. Tuttavia, un aspetto fondamentale del tempo che trascorriamo qui è imparare a vivere in comunità, stabilire legami, risolvere i conflitti in modo pacifico e corretto, imparare a mettersi nei panni degli altri e formare amicizie. A Casa Sità abbiamo un incontro di aggiornamento

settimanale con i nostri coordinatori Arnaldo e Maria Livia per condividere i nostri progressi nella vita comunitaria, evidenziare eventuali difficoltà e conoscere meglio gli altri e noi stessi, per crescere sia personalmente che come gruppo.

Il servizio è il comune denominatore del progetto. All'inizio della nostra esperienza qui a Casa Sitá, al momento di scegliere come distribuirci nelle varie realtà, abbiamo avuto l'opportunità di esprimere le nostre preferenze, così siamo capitate tutte nella casa con la quale ci siamo sentite, sin dal primo giorno, più in affinità.

Il servizio è un'esperienza arricchente, coinvolgente, che ti permette di affacciarti ad una nuova realtà facendoti uscire anche dalla tua zona di comfort, ma è anche un momento delicato in cui ci si fa osservatori di tanti piccoli mondi all'interno dei quali ci si deve inserire in punta di piedi prima di acquisire la consapevolezza di arrivare lì e sapere cosa fare!

Per fortuna in questo percorso non si è mai soli, né durante il servizio né durante il progetto comunitario. Infatti, educatori e volontari più esperti ci seguono passo dopo passo e anche tra di noi condividiamo i nostri pensieri e le nostre riflessioni riguardo alle giornate di servizio svolte. Siamo in grado di aiutarci a vicenda poiché, anche solo con l'ascolto, le nostre difficoltà sembrano diventare più leggere.

Una delle motivazioni che ci ha portato a intraprendere questa esperienza di vita comunitaria è stata, un po' per tutte, il desiderio di spendere la nostra quotidianità con altre persone che avessero la stessa spinta a mettersi in gioco in un'esperienza abitativa decisamente fuori dal comune. Affacciarsi al mondo della disabilità prestando un servizio semplice e quotidiano, scoprire realtà che apparentemente sembravano essere lontane da noi ma che invece ci stanno toccando profondamente, conoscere un po' di più di noi stesse grazie alle altre che ci fanno da specchio: ecco ciò che ci spinge ogni giorno a sfruttare al meglio questa esperienza. Siamo quasi a metà del nostro percorso ed è bello scoprire che, di settimana in settimana, queste motivazioni ci portano poi ad individuare qua-

li sono i nostri obiettivi, i traguardi che vogliamo raggiungere, sia individualmente che come comunità. Pensiamo che sia proprio questo il bello di questa esperienza: dare ognuno il proprio colore a questa grande tavolozza.

Il progetto di Casa Sitá ci sta facendo crescere sotto tanti punti di vista: ci spinge ad essere più aperte verso l'altro, ad averne cura e a superare tante nostre insicurezze. Ognuna di noi è venuta qui con i propri obiettivi che da individuali si stanno estendendo anche al gruppo ed insieme stiamo crescendo. È normale in questo progetto partire con po' di incertezze, ma con il passare dei mesi probabilmente svaniranno grazie alla crescita personale che anche inconsapevolmente farete ed inizierete a raggiungere i vostri obiettivi.

Scoprirete molte cose su di voi e sul mondo, soprattutto che esistono tante realtà, a volte molto difficili e diverse dal vostro immaginario. Entrare in contatto con queste non sarà sempre facile, ma sicuramente vi porterà ad una nuova consapevolezza e voglia di agire per lasciare un segno positivo.

Sitá significa Baobab, albero simbolo di incontro e di vita ed è proprio questo che crea la nostra comunità: in un anno mondi diversi si incontrano e si scontrano, rendendo questa casa un luogo di generatività, di confronto e di crescita.

Con questo nostro piccolo racconto ci teniamo a condividere con tutti voi quello che per noi è casa Sitá, aiutandoci con le parole dei ragazzi che ci hanno preceduto: *"cerchiamo e riconosciamo in Casa Sitá: il segno lasciato da chi è venuto prima di noi; gratitudine e benedizione per il dono ricevuto; generosità nel farsi strumento; capienza per una varietà di apporti unici in relazione tra loro; una comunità versatile, che si plasma sui bisogni e le siccità di ognuno"*. Con la speranza che questo nostro presente possa essere spunto per il futuro di molti altri giovani. Provare per credere!

**BENEDETTA D'AGOSTINO, AGNESE FAVARO,
WANDI PIEDADE TCHILEPA MALUMBUT,
ROBERTA VENTURINI, MANUELA ZULETA.**



BALY E SALIOU UNA CASA TUTTA PER LORO

LA FELICITÀ DI UNA GIOVANE
MAMMA SENEGALESE E DI SUO FIGLIO

Nel novembre 2021 abbiamo accolto una bellissima e sorridente giovane mamma senegalese di nome Baly e il suo vivace bimbo Saliou di 6 anni in un appartamento della Cooperativa. Un progetto di semiautonomia, in una casa da vivere con un altro nucleo, con la presenza di due educatrici a sostenere il percorso e delle volontarie a condividere il quotidiano.

Un percorso fatto di incomprensioni iniziali, fatica, difficoltà di convivenza, ma anche e soprattutto di impegno, perseveranza, desiderio, e di un rapporto di fiducia e dialogo che ha reso possibile realizzare un cambiamento significativo.

Tra un'abbondante cena, un cinema, una passeggiata in centro con i volontari, numerose visite domiciliari, gli accompagni a scuola di Saliou, siamo entrate sempre più in confidenza e sono emerse le reali e comprensibili paure e difficoltà di Baly di pensarsi in completa autonomia con il figlio, poiché per la loro storia sarebbe stata una novità assoluta. Tante le riflessioni condivise con Baly e con la sua assistente sociale di riferimento, i colloqui di incoraggiamento per superare le paure. Ma lei, forte delle competenze acquisite grazie al Progetto Augéo, e rassicurata, ha trovato autonomamente un lavoro che ha saputo mantenere nei mesi e che ha

poi reso possibile la ricerca di una casa tutta per loro. L'occasione si è presentata ad Ottobre 2022.

Al primo appuntamento con il proprietario dell'immobile per vedere la casa e prendere accordi economici, Baly e Saliou erano davvero emozionati! Non gli sembrava vero di potersi immaginare da soli, senza educatrici o altre persone estranee in casa! Piano piano hanno iniziato a ipotizzare come avrebbero potuto arredare gli spazi, dove mettere un tavolo, una tv, una scrivania.

Mentre osservava la casa vuota e sognava come poteva diventare con loro dentro, Baly continuava però a ripetere ad Alessandra "però non ci lasciate da soli, abbiamo ancora bisogno di voi!".

Con l'aiuto delle volontarie è stato possibile organizzare il trasloco e l'acquisto di alcune cose per la casa. Piano piano lo spazio ha preso forma e Baly e Saliou sono apparsi sempre più sorridenti. La loro prima notte nella nuova casa l'hanno trascorsa completamente insonni ma felici.

Ed oggi, come promesso, siamo ancora in contatto e pronte ad ascoltarla e sostenerla quando necessario.

ALESSANDRA TOSI E FRANCESCA BUONASORTE

MAKAN NELLE CUFFIETTE LA MUSICA DELLA VITA

DAL MALI A CASA SITÀ

È OGGI UN OPERATORE

SOCIO SANITARIO



Il 12 gennaio 2023 Makan si è laureat...ops, ha preso l'attestato Oss, operatore socio sanitario. L'errore è sicuramente freudiano direbbe qualcuno, perché per me che ho visto Makan impegnarsi nel corso, con lo studio, col tirocinio, il suo traguardo è stato importantissimo, degno di grande soddisfazione per lui e di grande gioia da parte di chi gli è stato vicino in questo percorso. Ma facciamo un passo indietro, chi è Makan?

Makan è un ragazzo del Mali, che nel 2020 ha vissuto nella comunità dei giovani di Casa Sità ed ha prestato il suo servizio nella Casa di Chala e Andrea. È entrato in punta di piedi, con le cuffiette nelle orecchie, la disponibilità ad accettare le cose che gli venivano chieste, il sorriso - purtroppo coperto dalla mascherina - ed i suoi racconti in cucina che ci lasciavano spesso in un silenzio carico di pensieri.

Si è avvicinato ai ragazzi, è entrato nel loro mondo ed ha fatto entrare loro nel suo. Le lunghe passeggiate per il quartiere, spingendo ora l'una ora l'altra carrozzina, lo hanno reso consapevole

che questo potesse essere un lavoro per lui, qualcosa per cui spendere energie e risorse assieme alla sua amata musica.

Ho chiesto ad alcuni degli operatori di Casa Chala di condividere alcuni pensieri, eccoli:

"Makan è stata una grande sorpresa... ha iniziato il suo servizio come volontario a Casa Chala all'inizio era molto impacciato; era difficile dialogare per via della lingua ma piano piano è stato un crescendo di emozioni che ci hanno unito e tutto grazie alla semplicità di Makan alla sua gentilezza d'animo. Piano piano Makan si è messo a disposizione e è entrato sempre di più in relazione con i nostri bambini soprattutto con uno che ancora oggi quando viene a trovarlo sorride riconoscendo la sua mano."

"Makan per me è generosità: generosità nel raccontarsi e nel raccontare la sua storia che spesso mi faceva venire i brividi al solo ascolto; generosità nell'esporsi nei momenti di difficoltà rimanendo sempre umile; generosità nel partecipare ai momenti comunitari; generosità nell'essere sempre disponibile ad eventuali cambi turno; fantastica generosità con i bambini con i quali è entrato da subito in empatia e con stupefacente semplicità è sempre riuscito a gestire...".
"Il nostro primo incontro: un cammino iniziato

insieme lungo il percorso che dal Tuo paese natio Ti ha portato nella mia terra di origine. Una condivisione dolorosa in un linguaggio che faticavo a comprendere, ricco di atti e azioni che non capivo: la musica, il Tuo rifugio, le cuffiette, per me il Tuo muro. Oggi mi prendi in giro, facendomi scherzi. Ci riconosciamo e comprendiamo con lo sguardo. Le cuffiette sono, ormai, un ricco momento di condivisione di uno spazio sonoro, della musica che Tu, ti porti dentro."

"Makan è stato molto più di un volontario, un collega o un amico: era una testimonianza di voglia di vivere che camminava tra le mura di Casa Chala. Ci ha raccontato storie della sua vita e del suo villaggio così lontane dal frastuono della Pineta Sacchetti ma così vicine perché nei suoi occhi si leggevano chiaramente le emozioni e ti travolgevano. Camminava per la casa e rappava le sue poesie, faceva sorridere anche il cuore nei giorni in cui si era più stanchi. Makan

è il ragazzo che cerca l'amore con un pacco di patatine su una panchina a Villa Borghese, come ai vecchi tempi. L'amico che una volta che ti ha dato fiducia sarà sempre al tuo fianco perché conosce il senso più profondo dell'amicizia. Ma Makan è anche buffo, è finalmente OSS o come direbbe lui "OSSO" ed ha fatto innamorare un'anziana, ha detto ai professori che nella sua tesina non ringraziava proprio nessuno se non se stesso, ha passato le ore in un bar a studiare fermandosi su ogni singola parola per saperne il vero significato."

Generosità, disponibilità, orgoglio, racconti... doni che abbiamo ricevuto e che siamo certi porterà alle persone che incontrerà nel suo percorso di vita e lavorativo.

Quindi tanti auguri al nostro OSS...o.

L'EQUIPE DI CASA CHALA

LA CORSA DI MIGUEL IL SOGNO RINASCE IN UNA FESTA

ANCHE CASA BETANIA SULLE STRADE DI ROMA

NEL NOME DI UN GIOVANE

“DESAPARECIDO” ARGENTINO

Un giorno arriva alla nostre orecchie la proposta di partecipare come “Casa Betania” alla Corsa di Miguel. Una bellissima manifestazione sportiva radicata ormai da anni... ma cosa c'entriamo noi? Solitamente facciamo feste, mangiamo, ci interroghiamo intorno a tavole rotonde, vediamo film o scopriamo libri... Lo sport, per quanto fondamentale per i nostri ragazzi, non è mai stato un terreno esplorato dalla nostra comunità. Che facciamo? Ovviamente decidiamo di partecipare, tutto ciò che è nuovo e gioioso ci incuriosisce. Decidiamo di farlo diventare l'evento che apre la “nostra corsa” verso il traguardo dei 30 anni.

Ci ritroviamo così in una meravigliosa fredda giornata di sole ad animare 250 m di percorso con palloncini, striscioni colorati e tante voci che incitano gli atleti. Siamo tutti insieme, bambini, amici, volontari, parenti... tutti insieme ad incitare e cercare tra gli atleti le fascettine verdi che contraddistinguono l'appartenenza a casa Betania. Tanti ci salutano, molti battono il cinque e alcuni ci fanno ridere con musiche e travestimenti bizzarri. Una grande festa che ci porta fino all'inizio del nostro percorso non competitivo. Una tazza di tè caldo e si parte al nostro passo, giovane, anziano, con la carrozzina, più o meno allenato... tutti verso lo stadio Olimpico. Ci guardiamo tra noi, siamo belli, non ci conosciamo tra tutti ed è una bellissima occasione per presentarci. Ci

guardiamo intorno, tante associazioni tutte vive, gioiose, pronte a lavorare quotidianamente per diritti e vite migliori per tutti. Il percorso è piacevole e ci fa venire la voglia di sperimentare le carrozzine a ruota unica portate da due accompagnatori che farebbero vivere ancora di più l'emozione della corsa ai nostri ragazzi che già mostrano di divertirsi tantissimo anche solo spinti sulle loro carrozzine quotidiane. Si arriva allo Stadio Olimpico e un gruppetto lo raggiunge con l'ultimo tratto in corsa, una corsa liberatoria che trascina anche l'entusiasmo di chi rimane più dietro a un passo decisamente più lento.

Arrivati alla fine ci troviamo tutti intorno al nostro stand a chiacchierare e, ovviamente, a mangiare... perché a casa Betania non c'è evento che non sia accompagnato da qualcosa da mangiare, anche un evento prettamente sportivo.

Al prossimo anno, più allenati, colorati e rumorosi che mai!

FRANCESCA CURCURUTO



**CI RITROVIAMO IN UNA
MERAVIGLIOSA FREDDA
GIORNATA DI SOLE AD
ANIMARE 250 METRI
DI PERCORSO
CON PALLONCINI,
STRISCIONI COLORATI
E TANTE VOCI CHE INCITANO
GLI ATLETI. SIAMO TUTTI
INSIEME, BAMBINI, AMICI,
VOLONTARI, PARENTI...**

La “corsa di Miguel” nacque come manifestazione sportiva quando un caffè costava ancora 1400 lire, era il 2000 e oltre mille atleti di tutta Italia si radunarono nella capitale per correre in memoria di Miguel Benancio Sanchez. Miguel era un giovane che sognava un'Argentina libera in cui l'uguaglianza non era un'utopia, nei suoi diari scriveva le sue speranze, correva credendo che questo mondo si potesse cambiare. Aveva solo 26 anni quando i militari entrarono in casa sua nel cuore della notte, la libertà di pensiero e d'espressione non era tollerata nel 1978 in America Latina e Miguel divenne uno dei 30.000 desaparecidos assassinato per i suoi ideali.

Ancora oggi dopo tutti questi anni ci accomuna il sogno di Miguel, fieramente casa Betania si riunisce dietro uno striscione “Casa Betania è Comunità”. Una comunità che da trent'anni cammina al passo del più lento, una comunità che crede ancora nella bellezza delle cose semplici, una comunità che ha sempre una mano tesa per aiutare chi ha bisogno, una comunità che abbraccia la vita così com'è perché sa che la libertà si trova nella diversità.

JULIA MARIA KACZMAREK

ESPERIENZE IL TEMPO CONDIVISO CON I DETENUTI

NESSUNO È LA PERSONA GIUSTA PER ESSERE UN VOLONTARIO

Il collegamento Meet si apre. Nello schermo appare Lorenzo, un ragazzo di 22 anni. Da due anni è volontario nel carcere minorile di Casal del Marmo. Dopo i dovuti convenevoli, l'intervista comincia.

“Come ti è venuto in mente di fare volontariato in carcere?”

“Nel 2019, grazie allo scoutismo, mi è stata data la possibilità di fare del volontariato al Pratello, il carcere minorile di Bologna. È stata un'esperienza che, nonostante la sua brevità, mi ha segnato profondamente. Da lì ho fatto altre esperienze di volontariato, ma quelle giornate al Pratello mi hanno lasciato qualcosa. Due anni fa poi, parlavo con mio cugino del fatto che volessi mettermi in gioco, fare qualcosa di sfidante, ed è uscito che a lui interessava fare volontario in carcere. Da quella chiacchierata fuori la palestra, al primo incontro con l'associazione dei Volontari di Casal del Marmo e con Don Nicolò, il passo è stato breve.”

“Ma come è stata la prima volta dentro il carcere?”

“Allora, mica ti fanno entrare in carcere appena dici che vuoi fare il volontario; il percorso è lungo, devi fare incontri di preparazione mensili con l'associazione e se entri in carcere è solo con permessi speciali e durante momenti ben definiti: Natale e l'estate. La prima volta che io sono entrato in carcere era Natale per esempio.”

“Ma hai avuto paura?”

“No no. Gli incontri di formazione servono anche a questo; condividiamo le nostre paure, le nostre preoccupazioni, a volte anche i nostri pregiudizi. Io non avevo paura che qualche ragazzo diventasse violento o altro. Però temevo di non riuscire a essere presente per i ragazzi ecco.”

“In che senso, scusa?”

“Tieni conto che lo scopo dei volontari è passare del tempo con i detenuti. Non dobbiamo organizzare attività particolari o intrattenerli come gli animatori alle feste dei bambini. Di solito si gioca a biliardino e si chiacchiera un po'; la mia paura era quella di entrare là e non riuscire a parlare con nessuno. E forse avevo anche un po' di paura di essere ignorato. Poi in realtà, i ragazzi sono stati abbastanza accoglienti dalla prima volta e quindi è stato più facile. Però quella paura un po' continuo ad avercela ogni volta che entro.”

“Quindi quali sono le caratteristiche del buon volontario?”

“Ma non è che ci sia un identikit del bravo volontario (anche perché temo non esista una persona al mondo che potrebbe rappresentarlo appieno). Ti devi saper mettere in gioco; forse la cosa più importante è avere ben chiaro che tu entri in carcere non per cambiare una persona, per salvarla o per farle la morale, ma per passare del tempo con lei.”

“Ma tu li conosci i reati delle persone con cui passi il tempo?”

“Di alcuni sì, perché magari me l'hanno detto. Non si va in giro a chiedere il motivo della loro presenza in carcere, ecco. Poi se lo scopro cerco comunque di non cambiare il mio atteggiamento, di trattarli come persone, non come reati.”

“E cosa dicono le persone quando scoprono che fai volontariato in carcere?”

“Sono stupiti, molti non sanno dell'esistenza del volontariato in carcere. Poi arriva l'adulazione, il 'ma come fai, io non ci riuscirei', 'io avrei troppo paura' eccetera...”

“Ops...”

“L'importante è che queste domande si tramutino in voglia di informarsi. A nessuno è richiesto vivere la realtà del carcere: occhio a parlare di leggi senza averle studiate, occhio a parlare di carcere se non ci si è stato o se non si è conosciuto.”



“Andando a concludere l'intervista Lorenzo, cosa avresti voluto sapere prima di cominciare questo percorso?”

“Don Nicolò dice sempre che nessuno è la persona giusta per fare volontariato. Esprime esattamente quello che secondo me dovrebbe essere un volontario: non una persona dotata di particolari abilità, ma qualcuno che si impegna ogni volta, che cerca di fare del suo meglio.”

“Grazie allora Lorenzo per aver condiviso con noi questa esperienza. C'è qualcos'altro che vorresti dire prima di salutarci?”

“Grazie anche a te. Volevo solo dire che bisogna pensare che il volontariato è solo una piccola parte di quelle attività che hanno al centro il carcere: ci sono le attività di sensibilizzazione nelle parrocchie, nelle scuole e nelle strutture private. E le difficoltà non finiscono allo sconto della pena, perché quando esci che succede? Si parla molto del rischio di reiterazione del reato e di ragazzi che non riescono a uscire dai brutti giri. Per questo l'associazione ha contribuito a creare un pastificio dove i ragazzi impareranno un mestiere che potrà essere loro utile dopo essere usciti dal carcere. È un piccolo passo, ma intanto lo stiamo facendo. Grazie ancora per questa chiamata!”

Lo schermo si spegne.

MARTINA ANILE

GRAZIE RAGAZZI CHI PIÙ DI UN CARCERATO VIVE IN PERENNA ATTESA?

“Andiamocene”.

“Non si può”.

“Perché?”.

“Aspettiamo Godot”.

Queste sono le celebri battute con cui si riconosce la pièce teatrale di Samuel Beckett, *Aspettando Godot*, elemento essenziale del film diretto da Riccardo Milani intitolato *Grazie ragazzi*.

Il film racconta di Antonio, un attore di teatro fallito, che convinto da un amico, si trova a tenere un corso di teatro nel carcere di Velletri. Attraverso il corso, Antonio conoscerà Diego, Aziz, Mignolo e Damiano, quattro carcerati con cui alla fine del corso, deciderà di mettere in scena un ultimo spettacolo: *Aspettando Godot*.

L'idea di Antonio è che chi meglio di un carcerato può rappresentare delle persone in perenne attesa? I carcerati aspettano la colazione, il pranzo, la cena, l'ora in cortile, la visita dei parenti, la chiamata settimanale, il momento di uscire dal carcere. *Grazie ragazzi* riesce, in maniera molto semplice e ironica, a descrivere la realtà carceraria e, in qualche modo, a umanizzarla (per esempio, il pubblico non conosce il motivo preciso per cui i personaggi stanno in carcere).



Il film è la versione italiana del film francese del 2020 di Emmanuel Courcol, intitolato *Un triomphe* (che a dirla tutta si rifà al documentario di Michaël Saäl, *Les prisonniers de Beckett* che ha come protagonista Jan Jönson, un attore svedese che incontra la realtà delle carceri).

Interessante l'attenzione ai diversi punti di vista che rendono il film colorato dell'austerità del magistrato, della speranza di Antonio, della pazienza della direttrice del carcere, della sospettosità della guardia carceraria e della diffidenza dei carcerati verso una mano tesa per aiutare.

“Bisogna tornare domani”

“A far che?”

“Ad aspettare Godot”.

“Già è vero. Non è venuto?”

“No”.

MARTINA ANILE

INCONTRI ARIANNA IN ACQUA: LA DIVERSITÀ È LIBERTÀ

SOGNI E IMPEGNI DI UNA CAMPIONESSA

DI NUOTO SINCRONIZZATO

Desideravo da diverso tempo incontrare Arianna Sacripante, sincronette con sindrome di down; esattamente da quando ho visto, come molti, la sua esibizione agli Europei di nuoto 2022 in coppia con il campione olimpico Giorgio Minisini. La incontro insieme alla mamma Laura ed al papà Valerio al bar interno delle piscine del Foro Italo. Al mio arrivo Arianna è lì che mi aspetta (ovviamente ero andata al bar sbagliato) con un bel sorriso sul volto. Sono un po' emozionata nel fare questa intervista e quando glielo dico lei mi rassicura, posso stare tranquilla.

Arianna ha 30 anni, nuota da quando con la sua mamma all'età di 8 mesi è entrata in piscina per fare acquaticità. A tre anni dimostrava che l'acqua era il suo elemento, in acqua si distingueva. A 10 anni si è cimentata in altri sport, ma poi è tornata all'acqua. Laura mi racconta infatti che con altre mamme, quando Arianna aveva 15 anni, sono venute a conoscenza del progetto Filippide e della possibilità di praticare il nuoto sincronizzato e così hanno deciso di provare, molto incerte sui risultati. La squadretta invece ha riportato dei successi già dopo i primi tre mesi di allenamento ed allora hanno deciso di puntarci. Ora sono circa 20 ragazzi, sono entrati anche i maschietti.

E così, da 15 anni ormai Arianna si allena costantemente, con impegno e dedizione.

Oggi Arianna si allena quattro volte a settimana,

per due ore, con esercizi di apnea (30 secondi), esercizi in acqua ed anche fuori, in palestra, per lavorare sulla tecnica.

Le chiedo se sia faticoso, mi risponde: *"Vado molto d'accordo con l'allenatrice, anche se durante l'allenamento è severa, ma è giusto, perché ci devono essere delle regole. Sono felice quando inizia un balletto. La felicità è quella"*.

Le rimando che è anche molto seria; ha vinto molte medaglie, quella di cui va più orgogliosa è quella d'oro, vinta in Giappone nel singolo (nella stessa competizione ha avuto anche un trofeo in coppia, sempre con Minisini).

"Tutto dipende da me, non dagli altri perché in quello che faccio ci metto il cuore, ci metto l'anima. Io faccio le cose che faccio per passione".

E questa passione, la sua caparbia, l'hanno portata ad andare a parlare nelle scuole, ad essere una apripista, a chiedere che il nuoto sincronizzato possa diventare specialità Paralimpica in primis, ma che si possa anche avviare un progetto che possa associare la disabilità e la normodotazione.

Laura mi dice: *"Questo è ancora più grande come obiettivo. Vogliono arrivare a livelli alti. L'esibizione (degli Europei) è stata bella, ha emozionato, ed il presupposto da cui partono è "se ha emozionato, perché no?"*.

[Piccola nota: per chi si vuole emozionare vera-



mente la performance di Arianna a Budapest 2019 sulle note della "Donna Cannone" di De Gregori, non va persa].

Arianna afferma: *"Questo è il mio obiettivo su cui devo puntare. Non c'è inclusione, così ho detto agli europei... Qualcuno ha detto che sono una bacchettona. Giorgio ha avuto la squadra agli europei, io non avevo la mia vicina perché non ha potuto accedere alla piscina. Ed è giusto fare esperienza con gli altri. Mi sono divertita, ero soddisfatta. Ma vorrei essere come Giorgio, lui non ha una disabilità ed io vorrei entrare nelle Olimpiadi"*.

Alla mia domanda se in acqua durante l'esibizione, quando la vedevo parlare con Giorgio era per

bacchettarlo mi dice: *"Parliamo in acqua per rompere l'emozione."*

Ma Arianna non è solo una sincronette, ha diverse passioni, balla la zumba, le piace andare in palestra, uscire con gli amici, andare alle feste.

Frequenta lo "Spazio aperto Giovani" ed un laboratorio di ceramica. Sa fare il purè. Ha una qualifica da operatore di sala, e dice che quando smetterà col nuoto vuole lavorare, ma non dove la conoscono, perché *"non vuole sempre essere avvantaggiata e vuole tirar fuori la sua libertà"*.

Ho già scritto che presenti a questa intervista c'erano anche i genitori di Arianna, Laura e Valerio, che hanno sopportato questa giornalista improvvisata quale mi sono rivelata, hanno ascoltato e mi hanno aiutato a comprendere il mondo dello sport e la vita di Arianna.

Alla mia sciocca domanda *"E voi la accompagnate, state con lei?"*.

Valerio risponde *"Da quando è nata"*.

Laura ha spronato Arianna, le è sempre vicina, come tutte le mamme la comprende al volo, ha imparato le tecniche del nuoto sincronizzato, si preoccupa per lei.

Una coppia che ha visto del materiale da coltivare e lo ha fatto, non senza sacrifici. Nel loro distretto hanno fondato anche una associazione, assieme ad altri genitori, per poter mettere a servizio la loro esperienza, fatta spesso di molte battaglie, in modo che la strada indicata da Arianna possa essere messa al servizio degli altri.

Sono contenti di questo momento, vedono in Arianna una grande lavoratrice, lo sport le ha dato molto, soprattutto sul raggiungimento delle autonomie, ma sono anche consapevoli, come lo è pure Arianna, che è una fase e che bisogna prepararsi al futuro.

In fine di intervista chiedo ad Arianna quali siano i suoi obiettivi nello sport e nella vita:

"L'obiettivo sportivo sono le Paralimpiadi a Parigi 2024. L'obiettivo personale, aver accettata la mia diversità e la mia vita indipendente; voglio sentirmi adulta e libera nelle scelte".

Le chiedo ancora: *"Una cosa che vuoi che io assolutamente dica di te?"*.

"La mia diversità".

Non ho finito... Arianna ama anche molto scrivere, *"le sue memorie"* mi ha detto quando le ho chiesto cosa scrivesse, ed a pochi giorni dall'intervista mi ha mandato un biglietto che conservo preziosamente e di cui la ringrazio pubblicamente!

STEFANIA MORONI

ALFIERI DELLE REPUBBLICA I VALORI E GLI IDEALI DELLE LORO BANDIERE

IL SIGNIFICATO DEL TITOLO
ATTRIBUITO A 30 GIOVANI
DAL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA



“Alfiere” è una parola che indica un titolo riservato nell’esercito al soldato che porta la bandiera o l’insegna del gruppo a cui appartiene.

Dal 2010, ogni anno, questo titolo viene attribuito dalla Presidenza della Repubblica a 30 giovani che con il loro comportamento hanno rappresentato, più di altri, i valori civili su cui la nostra Repubblica si fonda.

Valori scritti nella nostra Costituzione nei suoi primi articoli che affermano la volontà di garantire a tutti l’uguaglianza, la libertà e il rispetto dei diritti inviolabili dell’uomo come dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

Questi giovani “Alfieri” sono perciò i portabandiera di questi valori.

Sono giovani scelti sia tra i cittadini italiani che tra i cittadini stranieri, nati in Italia e che abbiano frequentato con profitto le scuole italiane almeno per 5 anni.

Di solito, l’onorificenza viene attribuita a ragazzi che si siano distinti per l’impegno nello studio oppure in attività culturali o sportive, ma soprattutto per gesti di altruismo e di solidarietà.

Quest’anno, in particolare, la selezione si è orientata a premiare quei ragazzi che si sono affiancati a coetanei e anziani durante la pandemia per rimuovere ostacoli e favorire lo svolgimento di attività quotidiane.

Come Mario Amatuzio, di 17 anni, che durante il Covid portava farmaci e cibo ad anziani soli, rimanendo con loro nel tempo libero. Oppure William D’Alascio di 10 anni, che durante la pandemia, per impedire che i compagni colpiti dal virus rimassero indietro nel lavoro scolastico, consegnava loro i compiti a domicilio come un vero e proprio postino.

Sono stati valorizzati anche comportamenti di accoglienza, amicizia e solidarietà nei riguardi di bambini fuggiti dalla guerra in Ucraina, mettendo a loro disposizione tempo, energie e competenze di vario tipo.

Come Alexander Bani, un ragazzo di 10 anni, che si è offerto come mediatore culturale per il piccolo Sasha, accolto nella sua classe come tanti altri bambini ucraini fuggiti dalla guerra. Avendo la mamma di origine russa, Alexander è riuscito a comunicare con Sasha e a facilitare la sua partecipazione alle attività scolastiche. Ciò ha permesso a Sasha di recuperare in parte la serenità che l’esperienza della guerra gli aveva sottratto.

Sono stati premiati anche quei giovani che hanno compiuto gesti di inclusione verso coetanei disabili, come Anna Assunta Lombardi di 13 anni che ha imparato la lingua dei segni per favorire l’inserimento di Sokona, una compagna proveniente dal Mali e sorda dall’età di 4 anni, premiata anche lei per il coraggio e la determinazione con cui affronta la sua disabilità.

Un riconoscimento molto particolare è stato attribuito a Simone Rovere Meloni di anni 19, un giovane pastore sardo che durante una terribile alluvione nel 2021 ha perso metà del suo gregge. Simone però non si è perso d’animo, ha chiesto aiuto alla sua comunità attraverso la Caritas locale, e grazie ai contributi economici che ha ricevuto, ha comprato altre pecore e ha ripreso con fiducia l’attività che ha scelto di svolgere.

Sono stati anche riconosciuti come meritevoli dei comportamenti che nell’ambito di una competizione sportiva non sempre sono così scontati. È il caso di Ettore Pra’ di anni 17, un

appassionato di ciclocross e mountain byke che durante una gara, nella quale stava raggiungendo il traguardo, non ha esitato a fermarsi per soccorrere un suo avversario che era caduto rovinosamente. Non solo ma, dopo aver recuperato la sua bicicletta, è ripartito insieme a lui per terminare la gara.

Degne di nota sono le scelte di giovani affetti da disabilità che mettono a disposizione dei coetanei le loro competenze. Come fa Luigi Falconi di anni 19, affetto da un disturbo dello spettro autistico: questo ragazzo non solo è uno studente modello, ma sostiene con le sue competenze in ambito informatico un progetto di “sport inclusivo”.

Il Presidente Mattarella ha assegnato inoltre una targa a gruppi di giovani che si sono distinti per attività collettive di grande generosità e altruismo, come quella svolta da 5 giovani di età compresa tra i 16 e i 18 anni. La targa è stata attribuita con la seguente motivazione:

“Per la forza inclusiva della loro amicizia Marco, Cristiano, Adam, Manuel e Davide sono i “Bel-fortissimi in cammino”, cinque ragazzi di Belforte all’Isauro, piccolo paesino dell’entroterra marchigiano, che hanno deciso di festeggiare la maturità con un viaggio. La particolarità del viaggio sta nel fatto di aver percorso il Cammino di Santiago, 902 km di strade sterrate, sentieri e salite, insieme ad una joelette, una carrozella da fuoristrada, concepita per permettere a chi ha una mobilità ridotta di percorrere tratti off-road grazie all’aiuto di almeno tre accompagnatori. Così tutti e cinque hanno potuto vivere insieme questa esperienza. Una prova che la forza dell’amicizia consente di compiere imprese che sembrano impossibili.”

Tutti gesti dal più piccolo al più grande che, valorizzati dal riconoscimento del Presidente della Repubblica, indicano la strada che l’Italia migliore percorre e che questi giovani propongono a noi adulti.

Ora spetta a noi adulti prendere il testimone che i giovani ci consegnano e percorrere insieme a loro l’unica strada che può realizzare quella società giusta, equa e solidale a cui tutti aspiriamo.

RITA SPIZZIRRI

PERSONE CON DISABILITÀ NIENTE SU DI NOI, SENZA DI NOI

L'AMMINISTRATORE DI SOSTEGNO
E LE ESIGENZE DELLA PERSONA AFFIDATA

Alcuni giorni fa (inizio di febbraio 2023), girovagando sui social, mi sono imbattuta in una storia che mi ha molto colpita.

A raccontarla era una donna romana, madre di un ragazzo di 27 anni con una condizione sanitaria intensiva e complessa.

Questa donna ha intrapreso un contenzioso con la propria ASL di riferimento, per ottenere una maggiore continuità infermieristica e assistenziale per il figlio con grave disabilità di cui è caregiver e amministratrice di sostegno (AdS), e che di contro ha visto la stessa ASL "attivare, senza informarla, una procedura per chiederne la sostituzione come amministratrice di sostegno". La convinzione della mamma è che la richiesta sia motivata dal desiderio che un nuovo AdS faccia la richiesta di inserimento del ragazzo in RSA, cosa assolutamente non voluta dalla donna, che anzi la vivrebbe come un'azione coatta che strapperebbe il figlio "dal suo mondo, dalla sua casa con giardino, dai suoi affetti, dalle amicizie, dalle sue abitudini e persino dai suoi vizi, per rinchiuderlo in un luogo segregante".

Ci sono state già due udienze. Un giudice tutelare dovrà prendere la giusta decisione.

Ma questa storia mi ha scosso: come è possibile che un istituto quale quello dell'Amministrazione di Sostegno, che nasceva con l'idea di eliminare l'interdizione e l'inabilitazione, possa essere vista da questa mamma (e da molte altre persone) come un'arma da usare contro il "beneficiario"? La legge che introduce la figura dell'Amministratore di Sostegno è la Legge 6/2004. Suo padre è il giurista Paolo Cendon, che però in varie interviste afferma che è "impossibile concepirsi come genitore - nientemeno - della legge sull'AdS, nel momento in cui si interviene (in cui si è consapevoli di aver preso parte fin dall'inizio) a tantissimi incontri di tipo interdisciplinare. Più ampiamente,



a innumerevoli appuntamenti e scambi d'opinione, per vent'anni di fila, con le famiglie dei malati di mente, con psichiatri e infermieri dei Servizi sociosanitari, con gli amministratori pubblici, con i disabili in prima persona, col mondo del volontariato, con le cooperative di solidarietà. L'avvento della piccola/grande novella del 2004 si deve anzitutto alla ricchezza degli incontri - contagiosi, illuminanti - con i malati di mente e con le loro famiglie, con i Servizi socio-sanitari, all'interno e all'esterno dei Centri di salute mentale."

Affermazione che ricorda un po' il motto "niente su di noi, senza di noi", uno dei pilastri su cui si fonda il movimento internazionale per i diritti delle persone con disabilità e che ha portato alla Convenzione Onu. La rivendicazione di base è infatti quella di partecipare in tutti i processi decisionali che riguardano la disabilità, in modo che questi considerino il punto di vista di coloro a cui le decisioni sono destinate.

È importante infatti che le persone con disabilità si vivano e vengano viste come "soggetti desideranti".

È necessario quindi che ci sia qualcuno che sappia ascoltarli, aiutarli ad organizzarsi, aiutarli

a desiderare ciò che è il meglio per loro o che sappia leggerlo quando la disabilità impedisce di esprimerlo.

L'art. 410 del c.c. (modificato con l'introduzione della succitata legge) che tratta dei doveri gravanti sull'amministratore di sostegno afferma che "nello svolgimento dei suoi compiti l'Amministratore di Sostegno deve tener conto dei bisogni e delle aspirazioni del beneficiario".

Ho letto che da più parti ormai si chiede un "tagliando" alla prassi applicativa della Legge sull'amministratore di sostegno; anche il Comitato ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, che monitora l'applicazione della Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, ratificata dall'Italia con la Legge 18/09, ha richiesto modifiche alla norma sull'amministratore di sostegno, che permettano di tener maggior conto dei «desideri e delle aspirazioni della persona con disabilità», come del resto già prevede espressamente la stessa Legge.

Molti incontri ci sono stati, molti altri se ne faranno, si continuerà a parlare e cercare di colmare vuoti e modificare laddove la legge 6/2004 è mancante, lo stesso Cendon lo sostiene, ma si spera che sia un viaggio su un percorso ormai tracciato.

Nel frattempo, tornando alla nostra storia iniziale, a quella che ha aperto le mie riflessioni, forse l'unica vera domanda che esige fortemente ed energicamente una risposta da parte del giudice tutelare nello scegliere il giusto AdS è: Cosa vuole veramente il ragazzo?

STEFANIA MORONI



Stefano è un giornalista. Pur di essere in regola con il pagamento della quota annuale di iscrizione all'ordine sarebbe capace di rinunciare al suo quotidiano pacchetto di sigarette. Un sacrificio non da poco per uno come lui che frequentava le redazioni quando – come si vede in certi film del passato – il fumo si tagliava col coltello e i reporter giravano col taccuino in mano e un mozzicone dietro l'orecchio. Quando la sua vita è precipitata ha trovato ospitalità in una casa di accoglienza per senza dimora a Trastevere. Solo per la notte, però. Così alle 8.30 se ne va, con passo lento e affaticato, fino al Pigneto dove un gruppo di suore gestisce un centro diurno.

Mimmo vive per strada ormai da diversi anni. In Lombardia aveva una casa, una famiglia, un lavoro. Poi ha mollato tutto. Una scelta di vita, dice lui, di cui non si è mai pentito nonostante le difficoltà e qualche incidente. L'anno scorso girava per l'Aventino portando un cartello sul petto col quale invitava la gente della zona a un incontro nella basilica di Sant'Alessio e San Sebastiano. Lo aveva organizzato con l'aiuto di un laico e di alcuni religiosi della basilica. Sul cartello c'era scritto: "I senzatetto sono così diversi da noi? La diffidenza e la paura ci dividono. La conoscenza e l'amore ci riuniscono".

Attilio, a differenza di Mimmo, il cellulare ce l'ha e lo usa in continuazione. Ha pure un profilo Facebook dove racconta quello che pensa e che fa. Di solito, le sue riflessioni sono pepate perché la società così com'è – la chiama "Tartufonia" – non gli piace. Ma per compensare aggiunge parec-

chie foto nelle quali lo si vede impegnato con altri volontari a pulire le strade dalle immondizie. Ha scritto dei libri che ha fatto stampare con l'aiuto di qualche amico. Una volta, ha anche lasciato la casa di accoglienza della Caritas dove vive per andare a Torino, al salone del libro. I "grandi" dentro i padiglioni del Lingotto e lui fuori, con un banchetto e un roll up dove si vedeva la sua foto e quella del suo libro.

Stefano, Mimmo e Attilio sono tre redattori dell'"Osservatore di Strada", il mensile de "L'Osservatore Romano" nato a giugno dello scorso anno, all'interno del Dicastero vaticano per la comunicazione, per "dare voce a chi non ha voce". Stefano, il giornalista, a Mimmo, l'uomo sandwich, e ad

L'OSSERVATORE DI STRADA LA VOCE DEI SENZA VOCE

L'ORIGINALITÀ E LA FORZA
DEL MENSILE
DE "L'OSSERVATORE ROMANO"



Attilio, lo scrittore, in realtà la voce ce l'hanno. E la sanno usare pure bene. Preferiscono la penna e il quaderno, ma non alzano bandiera bianca di fronte all'imperversare dei social. Tuttavia la loro voce, se non trovasse spazio sui fogli del mensile vaticano, resterebbe inascoltata. Perché non ti sta a sentire nessuno quando fai parte di quei cinque milioni e seicentomila persone classificate, in Italia, come "individui in povertà estrema". L'espressione "dare voce a chi non ha voce" ci fa pensare quasi sempre a situazioni estreme. A chi è sotto la minaccia di regimi totalitari o a chi affolla i campi profughi o vive in qualche villaggio desolato dove manca tutto. In realtà, non è necessario andare così lontano. Basta acuire un po' la vista – e soprattutto tendere l'orecchio – per renderci conto che i "senza voce" sono anche qui, accanto a noi.

La Costituzione riconosce "il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". È proprio vero che la nostra è la più bella Costituzione del mondo, ma proprio per questo deve essere letta con intelligenza oltre che con rispetto. A che serve il diritto di parola se poi nessuno ti sta ad ascoltare? Il diritto di ciascuno alla libertà di espressione include quindi il diritto di ciascuno ad essere ascoltato.

Perciò "dare voce a chi non ha voce" significa innanzitutto ascoltare. Perché in questo modo si riconosce all'altro la dignità e il rispetto che merita come essere umano, a prescindere dalla sua condizione.

Papa Francesco, parlando dell'elemosina, ripete spesso queste domande: "Tu tocchi la mano della persona alla quale dai la moneta? ... E tu guardi gli occhi di quella persona?". Entrare in contatto con l'altro, vincere la diffidenza e la paura, toccare, guardare, ascoltare: di questo c'è bisogno.

E non soltanto per consolare le ferite altrui, ma anche per arricchirci reciprocamente. Perché, mettersi nei panni dell'altro, cambiare punto di vista, aiuta a comprendere meglio la realtà, il nostro mondo. Mi capita spesso di parlare con dei rifugiati. Ogni volta mi aspetterei di ascoltare il racconto delle loro peripezie: la paura di trovarsi in mare aperto senza saper nuotare – perché qualcuno il mare non lo ha mai visto prima –, la sete, la fame, le violenze... E, invece, quasi tutti preferiscono raccontarmi il *prima*, il *perché* hanno lasciato i loro cari e la loro terra. Cosa, se non la forza della disperazione, spingerebbe una persona a intraprendere un viaggio così pericoloso? A rischiare di finire in campi di concentramento o ad essere ridotti in schiavitù?

Proviamo a chiederlo a quell'uomo o a quella donna che incrociamo all'angolo della strada. Ascoltiamo la sua voce. Così potremo prestargli anche la nostra e far capire a tutti che le migrazioni o la povertà non sono questioni di sicurezza o di decoro. Sono innanzitutto questioni di umanità.

PIERO DI DOMENICANTONIO

MIGRANTI E SALVATAGGI L'IPOCRISIA SOLLEVA LE ONDE DEL MARE

LE "POLITICHE MIGRATORIE"
CHE CONTINUANO A ESSERE
INTRISE DI DISUMANITÀ

"Nulla di nuovo sotto il sole". Peggio se in una barca e nel bel mezzo del Mediterraneo. Parliamo degli arrivi nella fortezza Europa, anziana comunità di persone che sembra non volersi scuotere dalla "sindrome dell'invasione" che la attanaglia ormai da anni. Ed in prima fila c'è l'Italia porto di primo approdo che, senza alcuna distinzione di colore partitico, prosegue in questi anni nella sua tattica del guardarsi indietro, spesso in cagnesco. Parliamo delle cosiddette "politiche migratorie" che continuano ad essere intrise di disumanità, di trappole mortali e muri ormai non solo più immaginari.

È scoraggiante tornare a parlare sempre nei soliti termini di un tema (non un problema) che ci riguarda tutti e che potrebbe essere affrontato in maniera radicalmente opposta non fosse altro per vedere...l'effetto che fa. Un po' come si fa con la guerra foraggiata dalla fiorente industria bellica. E invece, no. Ci ritroviamo, nel nostro piccolo su questa rivista, a dover commentare un "Decreto Ong" varato in Parlamento tra forze politiche che vogliono così mostrare identità e muscolatura ed, ancora prima, la proroga degli accordi tra Italia e Libia, il cosiddetto "Memorandum" Italia-Libia. In vigore dal 2017 e promosso dall'allora governo Gentiloni, è stato confermato per altri tre anni in una assordante quasi-unanimità da parte di chi, tra i banchi dell'opposizione, ed in modo pilatesco, ha opposto una tenue resistenza quando,



non ha preferito addirittura girarsi dall'altra parte. Ed è così che, nel silenzio assoluto, è passato - quasi si trattasse di una pura formalità - un accordo che, di fatto, ha sdoganato i "lager" libici dove si praticano torture e violenze anche su donne e bambini, incoraggiando nel contempo gli interventi, -ai confini del piratesco- della cosiddetta "Guardia costiera" libica. Guardia costiera di Tripoli rifornita, anche pochi mesi fa, di moderne motovedette con una cerimonia pubblica nel cantiere navale Vittoria di Adria (Rovigo), alla presenza del ministro degli Esteri (e cattolico dichiarato), Antonio Tajani con tanto di strette di mano e sorrisi con la ministra degli Esteri libica, Najila El Mangoush arrivata per la circostanza.

Fuori dal cantiere gli attivisti delle Ong che hanno scandito slogan di protesta. In quel freddo pomeriggio del 6 febbraio scorso, Luca Casarini di "Mediterranea saving humans", bloccato da un cordone di polizia affermava: "Siamo qui armati di foto, quelle che arrivano dai lager libici. Orrore finanziati dallo Stato italiano e dall'Unione europea. Questa è una cerimonia piena di ipocrisia, che festeggia la deportazione di 32mila uomini, donne e bambini solo l'anno scorso e i 10 morti degli ultimi

quattro giorni. Una politica mortuaria".

Ma andiamo per ordine. L'ultimo provvedimento ad essere approvato è stato il cosiddetto DI Ong. Qualcuno penserà: per sostenere le realtà umanitarie nel loro incredibile lavoro di salvamento in mare di tanti "poveri Cristi" salpati dalle coste nord-africane in cerca di salvezza? Macché. Il Governo ha posto la fiducia sul decreto legge che prevede nuove e più rigide regole di transito e sosta nelle acque territoriali delle navi non governative, ottenendo la fiducia con 202 voti favorevoli e 136 contrari mentre gli astenuti sono stati 4.

Il Decreto legislativo introduce nuove regole per il salvataggio dei migranti in mare operato dalle navi delle organizzazioni non governative modificando alcuni commi del cosiddetto decreto Lamorgese e regolando la questione dei salvataggi multipli.

Il transito e la sosta di navi nel mare territoriale sono comunque garantiti ai soli fini di assicurare il soccorso e l'assistenza a terra delle persone prese a bordo a tutela della loro incolumità. Le navi che svolgono attività di ricerca e soccorso in mare devono: possedere le autorizzazioni rilasciate dalle competenti autorità dello Stato di bandiera e i requisiti di idoneità tecnico-nautica alla sicurezza della navigazione nelle acque territoriali; aver raccolto tempestivamente, previa informativa, le intenzioni dei migranti di richiedere la protezione internazionale; richiedere, nell'immediatezza dell'evento, l'assegnazione del porto di sbarco; raggiungere il porto di sbarco indicato dalle autorità senza ritardi, per completare il soccorso; fare in modo che le operazioni di soccorso non aggravino le situazioni di pericolo a bordo e non impediscano il raggiungimento del porto di sbarco.

Se le Ong, per salvare vite violano queste prescrizioni, si applica al comandante della nave una sanzione amministrativa da 10.000 a 50.000 euro. La responsabilità solidale si estende all'armatore e al proprietario della nave. Competente a comminare le sanzioni è il Prefetto della provincia interessata dallo sbarco. Viene poi applicato il fermo amministrativo per due mesi della nave utilizzata per questa che viene ora considerata come una "violazione" della legge. In caso di reiterazione della violazione con la medesima nave, si applica la sanzione amministrativa accessoria della confisca della nave e l'organo accertatore procede immediatamente al sequestro cautelare.

Sono, poi, previste sanzioni che vanno dai 2000 ai 10mila euro al comandante e all'armatore della nave che "non forniscono le informazioni richieste dalla competente autorità nazionale per la ricerca

e il soccorso in mare o non si uniformano alle indicazioni della medesima autorità".

Se ciò non bastasse, il governo sta decidendo di assegnare alle navi delle Ong per gli sbarchi a terra delle persone salvate in mare i porti nel Centro e Nord Italia. Una scelta che, ha subito commentato la commissaria dei diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatovic, potrebbe "prolungare le sofferenze delle persone salvate in mare e ritardare indebitamente la fornitura di un'assistenza adeguata a soddisfare i loro bisogni primari".

Parole accompagnate dal grido di allarme lanciato dalle organizzazioni umanitarie. "Le Ong sono in mare per fare l'unica cosa sensata: salvare vite", ha affermato la Presidente di Emergency, Rossella Miccio, commentando a caldo il Disegno di legge di conversione del decreto Ong approvato dalla Camera. "Lo facciamo - ha subito voluto precisare - supponendo alla mancata responsabilità degli Stati, che ha trasformato il Mediterraneo in un cimitero. Le morti in mare sono la diretta conseguenza di scelte politiche".

Se questo è il desolante panorama nostrano non meglio va a livello continentale. Il Consiglio Europeo straordinario del 9 febbraio scorso si è chiuso rilanciando, sulle questioni che concernono la migrazione, le preoccupanti indicazioni proposte dalla Commissione già il 21 novembre 2022, "in continuità con una politica migratoria europea che dal 2015 è sempre più restrittiva e miope", ha denunciato il cartello che si ritrova nel "Tavolo Asilo e Immigrazione" di cui fanno parte diverse realtà (dalle Acli, ad Emergency, da Msf a Legambiente). "Le decisioni prese vanno in direzione opposta rispetto a quelle politiche che ad oggi non solo appaiono necessarie, ma si dimostrerebbero sicuramente più efficienti ed efficaci. Costruire muri, finanziare ulteriori iniziative di sorveglianza aerea e rafforzare il controllo delle frontiere non impedirà alle persone di rischiare la vita in cerca di sicurezza in Europa. Al contrario, - sostiene il Tavolo asilo e immigrazione - queste misure non faranno altro che costringere le persone a correre maggiori rischi per poter richiedere protezione, mettendole ancor più nelle mani dei trafficanti di esseri umani e costringendole a fuggire attraverso rotte sempre più pericolose. L'esternalizzazione delle frontiere e dei controlli si fonda sulla stessa retorica del Patto su Asilo e Migrazione: gestire i flussi 'irregolari', contrastare il traffico di esseri umani, senza fornire nuovi canali di accesso legali e sicuri ai cittadini di paesi terzi".



Raccontò una volta Gorbaciov, a proposito dei primi incontri avuti con l'Amministrazione americana e l'allora presidente Reagan (a metà degli anni ottanta del Secolo scorso), di come, durante uno di questi incontri, appartatosi con il Presidente americano, questo gli chiese se i russi, in caso di attacco marziano (all'epoca il mondo alieno era immaginato come proveniente da Marte) agli Stati Uniti, sarebbero stati disposti a correre in aiuto del popolo americano. Gorbaciov prese tempo, diffidente, ma alla fine si disse sicuro che i russi sarebbero corsi in aiuto del popolo americano e Reagan lo rassicurò circa il fatto che gli Stati Uniti avrebbero fatto lo stesso se i marziani avessero deciso di attaccare la Russia (allora U.R.S.S.). Di fronte ad una minaccia all'umanità da

parte di qualcosa di estraneo, le popolazioni, anche se in contrasto tra loro (erano i tempi della guerra fredda), si sarebbero sentite unite e appartenenti alla stessa specie, dimenticando i contrasti e riscoprendosi compartecipi dello stesso destino: abitare e custodire il Pianeta Terra! Questo è, probabilmente, il sentimento che abbiamo provato tutti il 6 febbraio, quando un terremoto potentissimo ha colpito il sud est della Turchia ed il nord della Siria, provocando distruzione e migliaia di morti. Immediatamente, a livello globale, ci si è sentiti compartecipi di quella tragedia ed ogni Paese si è adoperato per provare a dare una mano a Turchia e Siria nelle operazioni di recupero dei superstiti e sostegno alle popolazioni sfollate. Già dopo una settimana, 95

nazioni avevano inviato aiuti, sotto forma di uomini, mezzi, derrate alimentari e materiali di prima necessità, per aiutare le popolazioni colpite, in zone assai fredde e mal collegate. Gli aiuti sono cominciatati ad arrivare da ogni parte del mondo, ci sono foto che mostrano, su una pista di atterraggio di un aeroporto turco nei pressi dell'epicentro del terremoto, un aereo israeliano parcheggiato accanto ad un aereo iraniano, con le loro bandiere bene in vista sulla fusoliera; è stato pubblicato il video dell'abbraccio tra il Ministro degli esteri greco Dendias e l'omologo turco Cavusoglu, con il primo che ha manifestato la sua vicinanza e garantito massima disponibilità ad aiutare la Turchia in questo difficile momento (tra Turchi e greci, per lo meno a livello politico, da anni i rapporti sono molto tesi, come dimostrano la vicenda di Cipro e i contrasti sull'attribuzione dei confini via mare tra i due Paesi); dopo 30 anni, per favorire il passaggio degli aiuti, è stato aperto il confine tra Armenia e Turchia! Molte altre iniziative si sono susseguite, mentre i giornalisti di tutto il mondo raccontavano la distruzione che si parava davanti ai loro occhi, ma anche alcuni salvataggi miracolosi a distanza di oltre 100 ore dal crollo...

Di quanto accadeva al di qua del confine, siamo stati ampiamente aggiornati, ma cosa succedeva di là? oltre il confine turco, nella "amata e martoriata Siria"? Ovviamente anche per la Siria (dove la guerra civile ormai imperversa da dieci anni) e per la popolazione siriana i sentimenti di vicinanza e il desiderio di aiutare sono stati i medesimi, ma qui ci si è scontrati con una realtà purtroppo diversa: infatti la zona della Siria colpita non è controllata dal Regime siriano, ma da fazioni ribelli facenti capo a soggetti diversi (Turchia, in parte Russia, milizie islamiche) che si contrappongono allo Stato siriano e al suo dittatore Assad e tutto questo ha posto le nazioni, le Ong e altre associazioni umanitarie di fronte ad una realtà complessa che, di fatto, ha frustrato il desiderio di aiuto e di sostegno.

L'Italia è stata il primo Paese dell'Ue a far pervenire aiuti per le zone siriane colpite, atterrando a Beirut (Libano) il 12 febbraio e affidando alla Mezzaluna Rossa il compito di trasportare i materiali *in loco*, perché nessun Paese occidentale, viste le sanzioni imposte al regime e la chiusura delle Ambasciate nel Paese, ha possibilità di circolare nel Paese.

La Siria, con il sostegno della Russia, ha di fatto impedito l'accesso diretto di aiuti "ufficiali", rimandando alle Ong il compito di portare sostegno nei luoghi del disastro, ma anche questa opzione, già limitante, ha di fatto prodotto pochi risultati utili. I report delle varie Ong, già impegnate ad aiutare la popolazione, anche in quella zona, denunciano vessazioni e ritardi, materiale sequestrato e chiesto in pegno per passare (derrate alimentari, tende da campo, perfino ambulanze!) posti di blocco che hanno rallentato l'accesso e la possibilità di soccorrere tempestivamente i bisognosi.

In Siria, le scene di salvataggio, di gru che scavavano per liberare il passaggio ai soccorritori, di coperte portate agli sfollati infreddoliti non sono state raccontate e non perché i giornalisti non avevano accesso alle zone (accesso impedito dal Regime per paura di infiltrazioni di agenti stranieri), ma perché, purtroppo, non sono potute avvenire!

La politica ha qua mostrato il suo aspetto peggiore, in una situazione complessa non ha saputo trovare risposte efficaci alla necessità, determinata da un evento naturale, di correre in soccorso di chi era nel bisogno. Di fronte ad una tragedia come questa, il confine turco-siriano è diventato una medaglia e Turchia e Siria hanno rappresentato le due facce, mostrandoci come l'uomo possa compiere scelte opposte di fronte allo stesso fatto e come queste scelte possano salvare o meno vite.

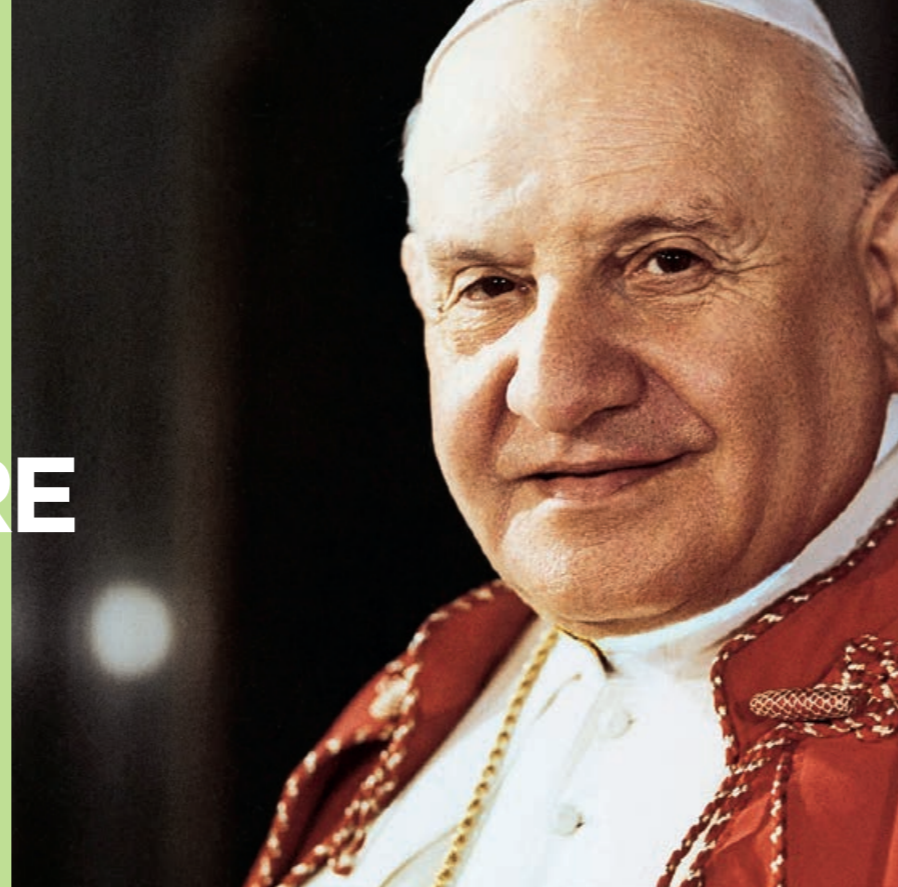
DI FRONTE AD UNA TRAGEDIA COME QUESTA, IL CONFINE TURCO-SIRIANO È DIVENTATO UNA MEDAGLIA E TURCHIA E SIRIA HANNO RAPPRESENTATO LE DUE FACCE, MOSTRANDOCI COME L'UOMO POSSA COMPIERE SCELTE OPPOSITE DI FRONTE ALLO STESSO FATTO E COME QUESTE SCELTE POSSANO SALVARE O MENO VITE.



PACEM IN TERRIS C'È UN ALTRO MODO DI COSTRUIRE LA STORIA

L'ENCICLICA DI GIOVANNI XXIII

PROMULGATA L'UNDICI APRILE 1963



La "Pacem in Terris", l'enciclica di Papa Giovanni XXIII promulgata l'11 aprile 1963, è frutto di momenti difficili, in piena guerra fredda e probabilmente anche per questo continua ad essere un punto di riferimento per i tanti momenti difficili che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo. Non ne facciamo memoria a sessant'anni dalla sua uscita per custodire il semplice ricordo ma per ribadire che il nostro impegno per la pace è sempre inserito e alimentato in una continuità di pensiero e di riflessioni che non si limitano a situazioni contingenti e drammatiche ma si sviluppano nella più matura e fiduciosa visione di una Pace e Giustizia che la Chiesa propone.

Spesso questa visione è stata annebbiata da robuste dosi di realismo e dalla rassegnazione concimata da pensieri ambigui e distorti ma subdolanamente convincenti, venendo poi barattata, con forti sconti, al mercato della logica e delle scelte "dolorose ma inevitabili".

L'universalità e la forza della "Pacem in Terris" stanno proprio invece nella sua capacità di rimanere aggrappata alla storia di ogni giorno con lucidità e consapevolezza.

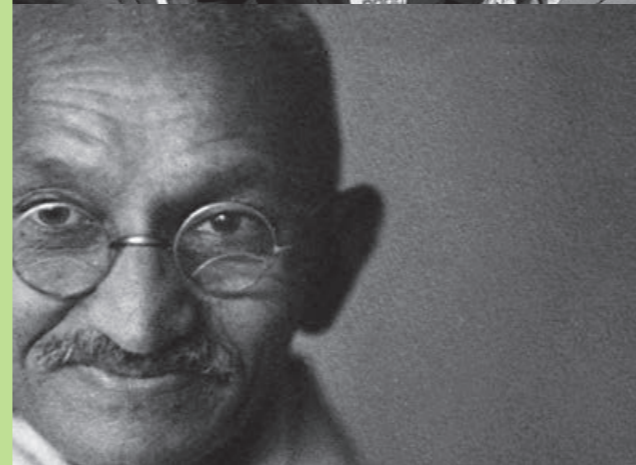
Non è una esortazione ad essere più buoni, non è l'invito a fare pace con coloro i quali si è litigato, non è il proponimento "buonista" da ricordare ad inizio della Quaresima.

La "Pacem in Terris" è una presa di posizione deci-

sa offerta a tutti coloro che hanno a cuore la pace e che si colloca ancora oggi, in modo trasparente e inossidabile, nel dibattito ampio e complesso che si sta sviluppando per l'ennesima volta di fronte alla scelta della guerra come strumento unico di risoluzione delle controversie tra i popoli. È un accompagnamento lento e paterno, condiviso con pazienza, per avvicinarci a vedere come la guerra non è una soluzione. Mai.

Giovanni XXIII, partendo dalla vocazione di ogni uomo di "buona volontà" di testimoniare una fedeltà al disegno di Dio, senza tentennamenti ribadisce che sono altre le strade per arrivare alla Pace e che le tante scorciatoie purtroppo spesso sperimentate ci hanno sempre portato verso terre desolate dove non avremmo mai voluto andare.

Con la "Pacem in Terris" queste strade invece tracciano percorsi faticosi ma definiti, che iniziano dalla consapevolezza che ogni persona è depositaria di diritti che vanno tutelati e di doveri che vanno assunti e esercitati. È una strada che si dipana quindi inevitabilmente nella vita di tutti i giorni, nelle esigenze e nelle aspettative delle nostre storie, nei nostri territori, nei rapporti con e tra la politica che dovrebbe prendersi cura delle proprie comunità, nelle relazioni tra le persone, nel rispetto delle diversità, nei sogni di una vita vissuta con pienezza e nella giustizia. È una visio-



ne che non stimola titoli di giornali, non va urlata in mimetica, che sopravvive lanciando minacce e slogan violenti. È l'altro modo di costruire la storia; quello che cerca la verità, che si preoccupa della giustizia, che garantisce la libertà, che testimonia la solidarietà.

La "Pacem in Terris", attraverso il richiamo costante a saper leggere i "segni dei tempi", rafforza il fondamento di quel realismo utopico che costruisce la pace non attraverso esortazioni e buoni propositi ma attraverso le azioni e le scelte delle persone, delle comunità, degli Stati. Ovunque, senza saltare le caselle. Oggi si direbbe in una dimensione globale.

Non è una enciclica circoscritta ad una drammatica attualità: è l'affermazione dei valori e della difesa della vita rispetto alla logica e alla sopraffazione e alla morte.

Il resto non ha senso e non trova senso nel messaggio di Giovanni XXIII: la lettura lucida della storia individua nella negazione della dignità e della libertà, nell'ingiustizia, nella povertà, e nella ricerca del potere le cause di conflitti fra gli uomini. Non sono le armi gli strumenti che possono risolvere questi problemi: sono piuttosto il rispetto dell'uomo, la sua centralità, la preoccupazione verso di lui, la volontà di costruire una giustizia che abbia lo stesso significato per tutta la famiglia umana.

La "Pacem in Terris" ha il merito di saper coniugare i grandi temi della pace e della giustizia alla luce dei drammatici eventi della storia e allo stesso tempo di esaltare il ruolo della persona, di ogni persona, come soggetto unico capace di rivedere questa storia.

Scorrendo le sue pagine ci fornisce con chiarezza molte tracce per segnare i nostri percorsi di pace; il valore della coscienza, la fedeltà al disegno di Dio, la vocazione alla nostra umanità che ci esige essere responsabili, lo sguardo sulla storia perché ne possiamo condividere insieme impegno e responsabilità, l'incarnazione necessaria nella storia di chi è più fragile.

Per sostenere questa stretta connessione di persone e di aspirazioni, Giovanni XXIII sente l'esigenza di uno strumento credibile e autorevole che si faccia garante del mantenimento della pace e che si metta al servizio per orientare ogni azione politica, anche la più complessa, in relazione a quel bene comune che può rendere la famiglia umana protagonista della propria storia.

Nella preoccupazione di questo invito riconosciamo come spesso abbiamo ritenuto più realistico e rassicurante fidarci di qualche blindato di ultima generazione che non della forza del dialogo. Ma è la tentazione che da sempre cammina con noi; a volte può essere un bel vitello d'oro a fronte di alcune tavole di pietra o a volte può essere un palazzo ricco e arrogante di fronte a un Bambino in una stalla. È la nostra storia, sempre macinata tra pensiero comune e fede, tra soluzioni profetiche e calcoli politici, tra paura e speranza. Alla guerra non viene data nessuna possibilità. Senza "se" e senza "ma", la via per risolvere i conflitti è affidata ad una coscienza coltivata nella verità, amante della giustizia, forgiata nell'amore e orientata alla libertà. Non è una strada facile ma è l'unica.

OLIVIERO BETTINELLI

PAPA FRANCESCO

UNA DOMANDA CHE GRAFFIA

“È STATO FATTO TUTTO IL POSSIBILE
PER FERMARE LA GUERRA?”

Con queste parole Papa Francesco interroga i leader politici ad un anno dall'inizio della guerra in Ucraina.

Una guerra “assurda e crudele” come tutte le guerre che attraversano il mondo. Lasciano morte, distruzione, ma quasi mai determinano la soluzione delle controversie che le hanno scatenate.

L'esito della guerra in Afghanistan è emblematico. Un conflitto nato per combattere il terrorismo e “portare la democrazia”, una “guerra giusta”, secondo una definizione che ormai fa parte del lessico comune. È costata la vita di 240 mila persone, nella grandissima parte civili, ha assorbito oltre 2.000 miliardi di dollari ed ha lasciato un paese devastato, nuovamente in mano ai Talebani. Difficile pensare che le stesse risorse, orientate diversamente, non avrebbero portato a risultati migliori.

Eppure si taccia il pacifismo di “utopistico idealismo”, si nasconde che la guerra è negazione dell'altro come essere umano, solo questo la rende possibile.

Emilio Lusso nel testo autobiografico *Un anno sull'altipiano*, ci restituisce con immediatezza il senso della guerra. “Fare la guerra, per anni, significa acquisire abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa tra uomini non era dissimile dalle altre cacce grosse. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico”. Ma ad un tratto, da un punto di osservazione particolare tra le trincee, l'ufficiale Emilio Lusso vede il “nemico” trasformarsi in un “uomo”. Lo vede

bere il caffè, fumare una sigaretta come tante volte ha fatto lui. “Avevo di fronte un uomo. Un uomo!”. Questa nuova percezione dell'altro non gli permette più di sparare. Così un interventista convinto inizia il percorso di pacifista che caratterizzerà tutta la sua vita politica.

In queste poche parole la letteratura ci mostra come la guerra sia una brutale esemplificazione della complessità della vita. Le guerre odierne, diversissime dal primo conflitto mondiale per potenza distruttiva, sono espressione della stessa esemplificazione: vittoria/sconfitta, eroe/carnefice, uomo/non uomo.

Lo vediamo nella guerra in Ucraina. Pensateci, si contano minuziosamente gli armamenti distrutti, ne servono sempre di nuovi, più sofisticati per “vincere!”. Ma poco si dice dei militari morti, forse 200 mila tra le due parti. Non si parla di loro perché, nella mistificazione bellicista, i militari sono “eroi”, quindi immortali, o nemici, quindi “non uomini”. Pensate quanto poco ci si interroga su una generazione di ucraini e di russi spazzata via da questa guerra. Come se non avessero un passato a cui tornare, un futuro da costruire. Le loro vite si perdono nell'oblio della narrazione ufficiale. Ma sono perdite che la sensibilità umana non può dimenticare, che nessuna ragione politica può giustificare fino in fondo, morti che lasciano



dolore, un dolore che può nutrire rabbia e che allontana sempre di più qualunque ipotesi di riconciliazione. La guerra alimenta la guerra!

Il pacifismo è invece “folle di vita”! Nasce da questa posizione etica, ma non è “utopico idealismo”, al contrario, è profondamente razionale. Indaga le origini dei conflitti, non per “giustificare”, ma perché li vanno cercate le mediazioni che permettono di raggiungere una pace equa. La sua politica è figlia di un pensiero critico che si oppone alla violenta banalizzazione della realtà offerta dalla “propaganda” propria dei periodi di guerra. In questo lungo anno l'invasione dell'Ucraina da parte del dittatore Putin è stata narrata come “conflitto tra civiltà”. Un'esemplificazione sempre criticata da Papa Francesco perché nega la storia, la sua complessità, cancella la ricchezza culturale dei popoli, riconducendoli alle posizioni dei

L'OPERA DELLA STREET ARTIST LAIKA
APPARSA SUI MURI DI ROMA E DEDICATA
ALLA DIFFICILE SITUAZIONE TRA
RUSSIA E UCRAINA: DUE POSTER
GEMELLI, AFFISSI A POCHI PASSI
DELLE AMBASCIATE DEI DUE PAESI,
RISPETTIVAMENTE IN VIALE CASTRO
PRETORIO E IN PIAZZA VERDI.

loro leader politici, annulla ogni possibilità di mediazione. Sentiamo continuamente parlare della “crudeltà del nemico”, e tali sono i mercenari mandati in guerra da Putin, ma non sentiamo parlare delle migliaia di giovani che fuggono dalla Russia per non essere chiamati a combattere una guerra in cui non credono. Poco sappiamo delle proteste spontanee organizzate della popolazione. Tra le tante è bello ricordare la “protesta dei fiori” per la delicatezza che la caratterizza: dopo la distruzione di un palazzo di Dnipro che ha causato la morte di 46 civili, in molte città russe le statue di personalità ucraine sono state ornate con fiori e simboli di pace. Un messaggio di solidarietà con il popolo ucraino che si diffonde di città in città anche se le proteste possono costare 15 anni di carcere agli attivisti che le praticano. Quindici mila pacifisti sono già stati arrestati in Russia, ma movimenti artistici, realtà culturali e politiche, siti d'informazione continuano ad opporsi all'invasione dell'Ucraina con azioni non violente. E le nostre “democrazie”, con il silenzio, abbandonano l'opposizione interna alla repressione del dittatore Putin.

Né, sul fronte ucraino, sentiamo parlare delle tante iniziative di resistenza non violenta all'invasione, 235 nei primi quattro mesi di guerra, iniziative di contrasto alle operazioni militari che a volte hanno contribuito a rallentare l'avanzata russa. Azioni di denuncia pubblica per interrompere la spirale bellica e creare le condizioni per un confronto reale tra le parti. Nulla si dice del giornalismo che non può garantire un'informazione indipendente o dei 12 partiti di opposizione messi fuori legge. La guerra “giustifica” sempre la negazione dei diritti civili. Il pensiero pacifista cerca invece di dar voce a questa ricchezza perché è il terreno del possibile processo di riconciliazione tra popoli. Solo questo può garantire una pace equa e duratura.

LUDOVICA CARDELLINI

PENSIERI I SEMI DELLA GUERRA LI HO DENTRO

PEZZETTI DI RAGIONAMENTO
PER COSTRUIRE UN RAGIONAMENTO

Ecco dei pezzetti di ragionamento facili per costruire un ragionamento maledettamente difficile, ma che ci serve: sulla guerra.

È sempre male?

Può essere giusta?

Può essere abolita?

Per lo meno può essere allontanata e resa sempre più rara, e come?

Esistono nelle società umane, fra noi, idee e interessi che spingono alla guerra?

Fondiamo questi pezzetti di ragionamento su capitoli della storia, su avvenimenti che ignoranti e falsari negano, su realtà concrete misurabili e non su idee astratte sempre discutibili.

■ LA "MIA" GUERRA È SEMPRE "GIUSTA"

Non c'è società umana antica o moderna che non abbia fatto guerre. A parte raggruppamenti primitivi dei quali abbiamo scarsa o nessuna conoscenza. E ogni società ha inventato o ingrandito le "buone", le "giuste" ragioni della guerra che incominciava.

Se peschiamo a caso nell'antichità più o meno leggendaria troviamo il popolo di Israele che esce dal deserto del Sinai dopo 40 anni di sofferta migrazione, e attacca la popolazione locale in particolare di Gerico. La ragione formale è che Dio ha promesso

quella terra al popolo di Israele. Il modo di fare questa guerra, ricalca i modi delle più orribili guerre che abbiamo conosciuto. Vinta la città, Dio ordina di uccidere tutti gli abitanti: uomini e donne, vecchi e giovani e anche tutti gli animali domestici e di incendiare la città dopo aver preso e portato nel tempio i metalli pregiati (Giosuè 6,21).

Nei secoli del cristianesimo, per molte guerre le società "cristiane" hanno inventato una ragione "religiosa".

■ IL MALE UMANO

È chiarissimo che la guerra non è altro che il male, il peccato, che è nell'uomo, moltiplicato a dismisura per le società, gli stati, i gruppi politici, etnici, religiosi.

Sarà mai abolita la guerra? Sì: quando sarà tolto il male nell'uomo.

Tutte le guerre hanno l'approvazione – reale o inventata – dei popoli o dei gruppi che le fanno: per interesse, per fanatismo, per ignoranza.

Nell'Italia governata dal fascismo, che in una decina d'anni attacca sette stati diversi che non la minacciano, quelle guerre sono probabilmente approvate dalla maggior parte degli Italiani: appunto per ignoranza, per fanatismo attizzato dal governo, per interessi.

■ IL POTERE ASSOLUTO GENERA AGGRESSIONE

La storia fino a oggi ci mostra che dietro quasi tutte le guerre di aggressione ci sono strutture di potere, dittatori, governi, movimenti antidemocratici. A parte le definizioni e i giudizi che ognuno può dare, li riconosci per come trattano possibili oppositori (ammazzati, in galera, in esilio), organi di informazione (chiusi o sotto controllo), al potere senza scadenze, manifestanti bastonati o arrestati, magistrati e insegnanti non compiacenti rimossi.

■ EGOISMO SEME DEL MALE

Vediamo che le guerre non sono solo fra stati. Possono essere contro o fra gruppi etnici, religiosi, culturali, e anche per motivi economici. Sono spesso guerre, poco note, poco osservate, intermittenti. Alcuni dei moltissimi casi negli ultimi decenni.

La guerra interna del Ruanda, con circa mezzo milione di uccisi, cioè circa il 20 per cento della popolazione Tutsi.

La guerra diffusa intermittente fra mussulmani Sciiti e Sunniti.

La guerra per il distacco del Katanga ricco di minerali pregiati nel Congo ex Belga. La guerra in Nigeria per il tentativo di distacco del popolo Ibo con il suo territorio ricco di petrolio. Si può continuare con decine di guerre accese per ragioni economiche, cioè in sostanza per egoismo. Che è proprio il centro del male nell'uomo.

■ GUERRE DIVERSE

Quasi tutti prestiamo grande attenzione alle guerre che sono vicine e spettacolari cioè fatte con carri armati cannoni aerei missili avanzate ritirate proclami... Pochissima attenzione invece alle guerre più lontane, primitive e meno spettacolari, che causano morti e sofferenze in simile misura.

Quasi tutti dimentichiamo che è guerra il tentativo di depredare o sterminare popolazioni o gruppi etnici o religiosi diversi, e non solo quella fra Stati fatta con eserciti e mezzi tecnici. Era guerra spaventosa quella fatta dai fanatici "comunisti" di Pol Pot in Cambogia che portò allo sterminio senza difesa di più di un quarto della popolazione della Cambogia. Era guerra quella dei Turchi per cancellare la popolazione armena

disarmata. Guerre fatte senza vistosi armamenti: alcun addirittura con bastoni e coltellacci!

■ QUELLA GUIDA

E allora? Qual è l'atteggiamento "giusto" verso le guerre, clamorose o nascoste, tradizionali o di sterminio a danno di popolazioni disarmate?

La parola "giusto" è davvero ambigua. Quasi sempre è "giusto" quel che penso io.

I cristiani, se vogliono, hanno una guida nelle parole di Gesù Cristo. Il male è quel che io faccio a danno e con sofferenza dell'altro. Il bene è quel che faccio a favore dell'altro.

La pace è frutto della giustizia ci ricordo nettamente papa Giovanni XXIII. Ogni atto o parola di aiuto per gli altri uomini è una spinta sia pure infinitesima per la giustizia. Cioè per la pace. Ogni atto o parola per mio vantaggio che metto avanti alla sofferenza e alla privazione di altri uomini è una spinta, sia pure infinitesima, contro la giustizia, perciò per la guerra.

■ E IO?

Ogni forma di nazionalismo, ogni proclama di prima noi e poi gli altri, ogni cura del nostro benessere a scapito del benessere degli altri, ogni idea di dominio di un popolo, di un gruppo, di una religione al prezzo della sottomissione o annullamento, di un altro popolo di un altro gruppo, di un'altra religione, è ingiustizia, è una spinta prima o poi alla guerra. Ricordiamolo in tutte le scelte piccole o grandi della nostra vita.

La guerra, nelle sue diverse più o meno appariscenti forme, scomparirà quando scomparirà il male in noi uomini.

Intanto ci tocca scegliere il male minore. È meglio la guerra di difesa della guerra di aggressione. È meglio la fame di un milione, che la fame di cento milioni. È meglio la miseria di un miliardo della miseria di due miliardi. Sempre che Noi siamo nella parte che sta meglio.

Non è molto entusiasmante. Però uno spiraglio lo abbiamo: cercare quale mia azione, piccola o grande, fa crescere la giustizia fra gli uomini, e perciò dà una spinta indietro sia pure infinitesima alla guerra.

SERGIO SCIASCIA

PAPA FRANCESCO

QUELLE MANI SULL'AFRICA

IL GRIDO (INASCOLTATO) CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL CONTINENTE

“Giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo, giù le mani dall’Africa! Basta soffocare l’Africa: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare. L’Africa sia protagonista del suo destino! Il mondo faccia memoria dei disastri compiuti lungo i secoli a danno delle popolazioni locali e non dimentichi questo Paese e questo Continente”. Non poteva essere più chiaro e forte il grido lanciato da Papa Francesco appena giunto a Kinshasa, prima tappa del viaggio nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan. Un pellegrinaggio atteso e desiderato, che non ha deluso le aspettative. Quelle degli africani, però, è bene precisarlo. Perché la stampa internazionale, e quella italiana in particolare, non hanno dato alle parole del Pontefice il rilievo che avrebbero meritato.

Nulla di sorprendente. Capita spesso. Non a caso

nello stesso discorso Francesco aveva denunciato l’indifferenza del mondo, quello che sfrutta e se ne infischia delle conseguenze delle proprie azioni: “Dopo quello politico, si è scatenato infatti un ‘colonialismo economico’, altrettanto schiavizzante. Così questo Paese, ampiamente depredata, non riesce a beneficiare a sufficienza delle sue immense risorse: si è giunti al paradosso che i frutti della sua terra lo rendono ‘straniero’ ai suoi abitanti. Il veleno dell’avidità ha reso i suoi diamanti insanguinati. È un dramma davanti al quale il mondo economicamente più progredito chiude spesso gli occhi, le orecchie e la bocca”. E quel mondo ha chiuso occhi, orecchie e bocca anche stavolta. Sì, qualcosa è apparso sui giornali e in qualche servizio televisivo, ma troppo poco in confronto alla forza di quel grido, un atto d’accusa rivolto ai vecchi e nuovi conquistatori dell’Africa, che hanno sempre più spesso passaporto cinese e russo. Ho pensato che forse la freddezza che ha accompagnato in occidente le parole del Papa fosse in qualche modo il frutto di un inconscio senso di colpa per quel colonialismo sottolineato da Francesco, attraverso il quale si è depredata e si continua a deprecare quel continente.

Ma, soprattutto da noi, forse ha pesato il provin-

cialismo. Un vizio alimentato anche da un giornalismo concentrato sulle beghe partitiche e sulla cronaca nera, tanto lontano dalla vita concreta delle persone quanto dagli scenari internazionali ritenuti poco interessanti. In quei giorni le prime pagine erano occupate dalle polemiche politiche legate alla carcerazione dell’anarchico Cospito e all’arresto del boss Matteo Messina Denaro.

È anche probabile che dietro il parziale oscuramento delle parole del Papa ci sia una certa sudditanza economica di molte testate, che di pubblicità si nutrono. Troppe aziende multinazionali o nostrane hanno forti interessi nel continente africano. Molti dei loro prodotti hanno bisogno di materie prime, minerali – “terre rare” le chiamano – che provengono proprio da lì, dalle miniere congolese e di altri Paesi dal ricco sottosuolo eppure poverissimi. E allora parlare di sfruttamento, di depredatazione, di “diamanti insanguinati”, così come del traffico di armi che alimenta i tanti conflitti continentali – perché pure di questo il Papa ha trattato –, significa toccare interessi enormi, che si nutrono anche della corruzione di molti politici locali.

“Si tratta di conflitti – ha detto in proposito Francesco – che costringono milioni di persone a

lasciare le proprie case, provocano gravissime violazioni dei diritti umani, disintegrano il tessuto socio-economico, causano ferite difficili da rimarginare. Sono lotte di parte in cui si intrecciano dinamiche etniche, territoriali e di gruppo; conflitti che hanno a che fare con la proprietà terriera, con l’assenza o la debolezza delle istituzioni, odi in cui si infila la blasfemia della violenza in nome di un falso dio. Ma è, soprattutto, la guerra scatenata da un’insaziabile avidità di materie prime e di

denaro, che alimenta un’economia armata, la quale esige instabilità e corruzione. Che scandalo e che ipocrisia: la gente viene violentata e uccisa mentre gli affari che provocano violenze e morte continuano a prosperare».

“Giù le mani dall’Africa”, dunque. Ma quelle mani, vuole dirci il Papa, sono pure le nostre, anche se facciamo fatica a pensarlo. Sono le nostre mani che stringono l’ultimo modello di cellulare, il volante della nuova auto elettrica con potenti batterie e innumerevoli altri congegni elettronici che fanno ormai parte della nostra vita. Anche noi abbiamo una fetta di responsabilità. Noi che avremmo bisogno di maggiore consapevolezza di ciò che acquistiamo, di ciò che consumiamo, e chiederci: da dove proviene? Chi l’ha prodotto? In che modo? Anche noi, da questo lato del pianeta, dovremmo ascoltare quelle parole e fare la nostra parte. “Il mondo – ha detto il Papa – faccia memoria dei disastri compiuti lungo i secoli a danno delle popolazioni locali e non dimentichi questo Paese e questo Continente”.

GAETANO VALLINI

AMBIENTE ED ECOSISTEMI BELLE NOTIZIE PER IL PIANETA

UN'INTERESSANTE RASSEGNA STAMPA
SU SITUAZIONE E PROSPETTIVE

Siamo sempre più sensibili alle problematiche ambientali, più attenti all'evoluzione dell'emergenza climatica: questo ci rende maggiormente informati, ma anche pessimisti ed angosciati, talvolta persino paralizzati nella percezione di un disastro inevitabile ed imminente.

Non a caso si sente oggi spesso parlare di ansia, una condizione psicologica di ansia e depressione generata proprio dal senso di impotenza, allarme ed inquietudine di fronte al cambiamento climatico.

La situazione è certamente critica, ma è importante non farsi prendere dal pessimismo assoluto e apocalittico: progressi, successi e buone notizie ci sono, anche se non sempre vengono raccontati in modo diffuso.

Oggi vi presentiamo alcune belle notizie recenti, per rispolverare un po' di speranza e fiducia in un futuro sostenibile.

1. LA COP27 ADOTTA UN ACCORDO PER LA GIUSTIZIA CLIMATICA

A novembre, il ventisettesimo vertice sul clima delle Nazioni Unite tenutosi a Sharm el-Sheikh ha portato al raggiungimento di un importante accordo sul "loss and damage", che contribuirà a compensare i paesi meno sviluppati ed industrializzati, vittime delle conseguenze del cambiamento climatico, delle perdite ed i danni subiti attraverso l'istituzione di un apposito fondo.

2. LA GRECIA RAGGIUNGE UN TRAGUARDO STORICO SULLE RINNOVABILI

Il 7 ottobre 2022, la Grecia ha interamente coperto per cinque ore il proprio fabbisogno energetico con le fonti di energie rinnovabili. Una tappa importantissima per il Paese (è la prima volta nella storia della Grecia) e per l'evoluzione della

sostenibilità energetica in Europa e nel mondo.

3. IN EUROPA TORNANO NUMEROSE SPECIE SELVATICHE...

Il rapporto "Wildlife Comeback Report 2022" commissionato da Rewilding Europe (organizzazione internazionale impegnata nella tutela della biodiversità) ha documentato un ritorno in Europa di diverse specie di fauna selvatica. In particolare, sono in forte ripresa le popolazioni di lupi grigi, gli orsi bruni e l'aquila di mare coda-bianca, gravemente minacciati e nei decenni scorsi quasi scomparsi.

4. E IN ITALIA AUMENTANO I LUPI

Lo attesta l'ISPRA, impegnata nel monitoraggio nazionale della specie: complessivamente, è stata stimata la presenza di circa 3.300 esemplari di lupi nel nostro Paese, con un aumento più significativo sulle Alpi.

5. LA COP15 SI CONCLUDE CON UN IMPORTANTE ACCORDO SULLA BIODIVERSITÀ

A Montréal, la Conferenza delle Nazioni Unite sulla biodiversità di dicembre si è chiusa con l'adozione di uno storico accordo che, tra i suoi diversi obiettivi, punta alla protezione della biodiversità del 30% delle terre e degli oceani del pianeta entro il 2030, e alla salvaguardia della biodiversità nei Paesi in via di sviluppo con 30 miliardi di dollari di aiuti ogni anno.

6. IL BUCO DELL'OZONO HA I DECENNI CONTATI

Grazie agli sforzi globali e coordinati per limitarne le cause (in particolare il Protocollo di Mon-

tréal), il buco dell'ozono si rimarginerà entro pochi decenni. Ad attestare questo grande successo ambientale, esempio di politiche per l'ambiente ben calibrate ed efficaci, il rapporto "Scientific Assessment of Ozone Depletion 2022" delle Nazioni Unite. Insomma, come confermato anche dalla NASA, il buco nell'ozono è "in via di guarigione".

7. I CONSUMATORI SONO SEMPRE PIÙ ATTENTI ALLA SOSTENIBILITÀ

Soltanto qualche anno fa, i prodotti biologici, gli utensili compostabili e la cultura del riciclo erano appannaggio di pochi consumatori, e quindi difficilmente reperibili sul mercato. Esisteva ancora una certa diffidenza verso il comprare abiti o oggetti di seconda mano. La filosofia "zero-waste" era vista come qualcosa di astruso, inaccessibile, elitario. Al riparare si preferiva spesso il buttare e comprare del nuovo. I discorsi sui fattori ESG, sull'impatto sociale e ambientale, sulla transizione ecologica erano confinati fra esperti, tecnici, professionisti e pochi altri interessati.

Oggi la consapevolezza verso i temi della sostenibilità è aumentata, e i brand e le aziende devono tenerne conto per essere competitivi. Certo, il rischio di farne una moda superficiale e sconfinare nel greenwashing è sempre presente, ma gli effetti positivi di interesse generazioni di consumatori, clienti, persone attente a ridurre il proprio impatto sull'ambiente e sulla società sono evidenti a tutti.

Questo elenco non è esaustivo: la lista dei buoni motivi per essere ottimisti e non farsi prendere dallo sconforto del "tutto è perduto" è più lunga di quanto si pensi.

Senza dimenticare, naturalmente, che la speranza deve accompagnarsi ad una pratica quotidiana e personale della sostenibilità, affinché ogni nostro gesto possa dare un contributo tangibile di amore e rispetto verso la Terra che abitiamo.

ELEONORA GUARAGNA -
B-Hop magazine (www.b-hop.it)



B-hop (www.b-hop.it) è il primo magazine italiano di giornalismo costruttivo no profit e indipendente, che integra i temi della crescita interiore con l'azione sociale e culturale. Fa informazione e formazione.

B sta per Bellezza e al tempo stesso evoca il verbo "essere" in inglese "to be".

In inglese "hop" vuol dire saltare, saltellare, come fa la rana del nostro logo ed evoca il concetto di speranza in inglese "hope".

Nel nome si trova tutto questo: l'energia e l'allegria di una rana che salta e un invito ad essere protagonisti in prima persona della propria vita e del cambiamento desiderato e al quale si contribuisce.

STREET ART IN CONTINUA RICERCA DELLA BELLEZZA

DA UN'INTERVISTA
DI MARIANNA MANDATO CON MAUPAL
ARTISTA DI STRADA ROMANO

Ci ha molto incuriosito un'ampia intervista di Marianna Mandato con Maupal (Mauro Pallotta) un artista di strada che vive a Roma. Non potendo pubblicarla integralmente per motivi di spazio proponiamo alcuni frammenti tratti dalle risposte di Maupal. Anche se sono solo frammenti riescono a provocare non poche domande e riflessioni. Consigliamo comunque la lettura del testo integrale dell'intervista che è sul sito www.b-hop.it

"Io nasco e cresco nel Quartiere Borgo Pio, a ridosso del Vaticano, e questo secondo me è fondamentale dirlo perché ha influito tantissimo sulla mia esistenza, sia per quanto riguarda le caratteristiche umane e popolari del quartiere sia per quanto riguarda le caratteristiche architettoniche e artistiche. Stiamo parlando forse di uno dei posti più belli del mondo. Il sogno di fare il pittore era però complicato farlo avverare perché, come si dice, spesso con l'arte è difficile mangiare. Mi arrabattavo in tutto e per tutto cercando di mantenere vivo il mio sogno. Avevo sempre un mio buco in affitto per poter dipingere, creare e sperimentare.

Poi, a un certo punto, sperimentando, ho ideato una tecnica fondamentalmente unica. Nessuno la usava, e la usa, in questa maniera. Mi sono messo a dipingere con smalti e spray su lana d'acciaio, riproponendo facce di animali o volti di esseri umani in maniera molto, molto realistica.

... ho deciso di dipingere questo nuovo Papa. Papa Francesco. L'ho rappresentato come un superman, un supereroe. Tenevo questo lavoro fatto su carta in casa. Finché una notte ho deciso di incollarlo al



muro. L'ho incollato a venti metri da casa mia, che poi sono anche venti metri dall'entrata del Vaticano. E da lì m'è cambiata la vita.

Io ero totalmente al di fuori della Street Art, non ne sapevo nulla. Ho fatto questa cosa un pochino in maniera goliardica, ma da quel momento in poi sono entrato a piè pari nella Street Art. È stata l'opera di Street Art più virale di tutti i tempi. È finita su tutti i telegiornali del mondo, compreso il mondo arabo...

In realtà, la mia era stata una cosa totalmente estemporanea, fuori da qualunque logica.

Subito dopo sono stato messo alla prova. E sono stato invitato in un contest di Street Art, tutto dedicato a Pasolini. Era al Pigneto, una via intera con tutte opere pittoriche dedicate a lui. Perché lì ci ha girato l'Accattone.

E proprio lì, ho fatto un ritratto di Pasolini, il suo occhio.

Alcuni artisti mi hanno scritto complimentandosi. Mi hanno detto "complimenti, benvenuto nel nostro mondo".

Mi sono sentito accolto e mi ha dato una grande soddisfazione".

Io reputo la Street Art il vero termometro sociale. Ed è un termometro per vari motivi. Innanzitutto, perché è spontanea e fatta in strada. È fatta da artisti

che spesso e volentieri non sono pagati da nessuno, quindi non sono gestibili da nessuno. Sono proprio il termometro di quello che la gente pensa e dice, e che poi viene messo sui muri.

Però è un termometro sociale anche per un altro aspetto. Praticamente, quando tu vai a fare qualcosa in strada, quel qualcosa è esposto a un mondo totalmente trasversale. C'è l'anziano che è contrario e c'è l'anziano colto che invece legge l'opera. C'è l'ignorante e la persona erudita, c'è l'ateo e c'è il religioso. Quindi, nella trasversalità del giudizio in strada, è lì che c'è il vero termometro.

Attraverso quel termometro, capisco il quartiere, capisco lo status sociale, capisco le tendenze politiche di quell'ambiente.

Sì, la Street Art reputo sia il genere artistico più contemporaneo al mondo per tre principi, tre motivazioni che vanno in parallelo col mondo che viviamo al di fuori dell'arte. Innanzitutto è un'arte democratica. È a disposizione di tutti. Un po' come internet, che ha cambiato l'umanità.

È effimera, perché dipingi un'opera in strada e poi non sai se durerà una notte, due notti, tre mesi o dieci anni. Può essere distrutta dal passante, dall'invidioso o dal clima. È effimera come i rapporti sui social, estremamente veloci, a volte anche molto profondi ma che durano pochissimo.

Non ultimo, esprime la società. Specialmente se si considera la tecnica maggiormente usata. Si fa uso

in modo predominante della tecnica dello stencil. È quella che usa Banksy, per capirci. Dunque mascherina, bianco e nero, spray e voilà viene fuori il disegno. È vero che spesso si usa questa tecnica per essere più veloci e non essere fermati dalla polizia ma di fondo l'idea è che bastino solo i contrasti, chiaro e scuro per creare un'immagine, per rappresentare quello che si vuole.

Ma, secondo me, i contrasti sono così netti anche a livello sociale. I contrasti sociali, economici... che sono tornati a galla, sono netti.

Io ho sempre creduto che gli artisti, magari non tutti, ma la maggior parte di chi pratica l'arte, lo fa per se stesso. È una sorta di cura che fa per sé stesso. Che poi alla fine cura più gli altri che l'artista stesso.

Parliamo di persone che hanno una sensibilità più forte del comune. Hanno una connessione con l'aldilà più forte di chi non è artista. Gli artisti sono un po' come la punta di una lancia col veleno sopra. L'artista è quella punta. Oppure, se posso fare un altro esempio, l'artista è un po' come la candela. Fa



luce su tutti i lati ma si consuma velocemente. Bisognerebbe prenderli in considerazione in maniera più profonda. Bisognerebbe ascoltarli di più, gli artisti.

L'artista a volte riesce anche inconsciamente a "prevedere il futuro". È quello che dirige la lancia di cui parlavo e che colpisce la società. È quello che determina le mode. E chi determina le mode determina la società, l'economia. Gli artisti andrebbero ascoltati di più, lo ripeto. Proprio come i filosofi, che neanche sono tenuti in grande considerazione.

Io quando vedo qualcosa che reputo bello lo capisco immediatamente perché mi sospende lo sguardo e mi fa venire il solletico alla pancia. Sono in continua ricerca della bellezza. Quando la incontro il mio sguardo si fissa.



“IL GIRO DI BETANIA... IN 30 STORIE”

In questo anno ricco di celebrazioni, ci siamo imbarcati in una piccola e folle avventura. Abbiamo pensato di raccontare alcuni dei momenti più toccanti e significativi di questi 30 anni di Casa Betania... attraverso uno strumento nuovo, ancora poco diffuso, eppure in forte crescita in tutto il mondo: un podcast!

Ci siamo lanciati, con la semplicità e l'ingenuità dei puri di cuore, principianti nella forma, ma risoluti nelle intenzioni. Così è nato “Il giro di Betania in 30 storie”.

La rotta è tracciata: siamo partiti a metà febbraio, e fino alla Festa dell'11 giugno continueremo a pubblicare ogni

settimana 2 nuovi episodi. Sono racconti brevi che parlano di Betania in tutte le sue dimensioni e sfaccettature, pochi minuti che potranno accompagnare piacevolmente un viaggio in macchina, una corsa o una passeggiata, o una qualsiasi attività quotidiana.

Gli episodi si possono ascoltare su Spotify, Amazon Music, Google Podcast; ma sono disponibili anche sul nostro sito e sul canale Youtube della cooperativa, senza bisogno di iscriversi, creare account o scaricare applicazioni.

Oltre al piacere di ascoltare l'alternarsi delle voci, dei toni, degli aneddoti, a volte allegri a volte commoventi, potrete anche guardare la storia prendere letteralmente forma e colore grazie al dono delle splendide illustrazioni di Lorenzo Terranera.

Quindi, se non lo avete ancora fatto, mettetevi comodi, prendete le cuffiette o alzate il volume delle casse. Inquadrate il QR-code e verrete indirizzati verso la pagina del sito che contiene tutti i link agli episodi. Buon ascolto e buon viaggio!



“Grazie per questo bel racconto che ci sta tenendo compagnia fino alla festa. Per me si è già creato un clima di affezione alle persone di questa bella storia, mi fa desiderare che l'episodio successivo arrivi il più presto possibile. Non vedo l'ora di sapere come accade che nella vita reale i sogni si avverano. Grazie!”

30 ANNI DI CASA BETANIA LA GRANDE FESTA



Vi aspettiamo per rendere grazie e celebrare questi 30 anni
DOMENICA 11 GIUGNO 2023
dalle 10.00 e fino al tramonto nel giardino di Casa Betania

Casa Betania è una casa famiglia che grazie alla presenza di una famiglia residente, di educatorie volontari, accoglie sei bambini e ragazzi.

bambini in stato di abbandono con disabilità complessive, insieme ad altri servizi socio-assistenziali che vengono gestiti dalla cooperativa L'Accoglienza Onlus.

Da questa prima esperienza sono nate altre 4 case famiglia per l'accoglienza di mamme gestanti e con bambini e per

 L'ACCOGLIENZA
WWW.COOPACCOGLIENZA.IT

PASQUA 2023 QUEL CONTADINO CHE UNA FAVA PIANTÒ...

GLI AUGURI DI CASA BETANIA CON UNA FILASTROCCA ...
DA CANTARE.

E venne su il cacao, da buone e calde mani, all'ombra dei banani.
Perché un mattino un contadino una fava piantò.
E venne il grande saggio, a conoscere il villaggio,
a scegliere le fave, e portarle sulla nave.
Parlando di filiera, là nell'Africa nera,
dove un mattino, un contadino una fava piantò.
E venne il mastro cioccolatiere, che sa il suo mestiere:
con il cacao tostato, ci fa un cioccolato dal gusto prelibato.
Un altro poi lo fonde, l'aroma si diffonde;
si forma infine un guscio, ovale e tutto liscio.
Ed ecco nasce l'uovo, da quel mattino in cui un contadino una fava piantò.
E venne la sorpresa, da tutti i bimbi attesa.
La fece un'artigiana, su un'isola lontana:
intaglia e tinge il legno, il suo è un lavoro degno.
Distante eppur vicino al nostro contadino, che un mattino una fava piantò.
E venne l'incarto, fatto di un materiale che si può riciclare.
Sembra piccola cosa, ma è più che doverosa,
salvare quella fava che un contadino un mattino piantò.
E venne Ad Gentes, che unisce tutti loro, facendo un gran lavoro:
un commercio trasparente, attento anche all'ambiente,
di cui è paladino quel nostro contadino, che un mattino una fava piantò.
E venne anche Betania, che aiuta mamme sole, non solo a parole.
A Pasqua vende uova, non è una cosa nuova!
Con quello che guadagna, una mamma accompagna
a ritrovar la vita che prima era smarrita.
E questo suo cammino, lo deve a quel mattino in cui un contadino una fava piantò.

E infine una signora, che comprò l'uovo, che diede al figlio, che ruppe il guscio, trovò la sorpresa, mangiò il cioccolato, riciclò l'incarto, aiutò le mamme, scopri il commercio equo, finanzia l'artigiana, sostenne il contadino, che un mattino una fava piantò.

Nella foresta di Oulaidon, un mattino, un contadino una fava piantò.

MARIA LIVIA BRAUZZI

PASQUA SOLIDALE 2023

UN UOVO PER UN N...UOVO INIZIO.

Sostieni le mamme di Casa Betania e il loro cammino verso l'autonomia e l'indipendenza economica e abitativa.



PRENOTA ORA LE UOVA EQUE E SOLIDALI

- 250g di cioccolato al latte o fondente
- Disponibile in 3 colori (verde, blu, fucsia)
- Filiera equosolidale: cacao dalla Costa d'Avorio e sorpresa in legno dallo Sri Lanka
- Offerta a partire da €13,00

Le uova sono già disponibili per il ritiro presso il Laboratorio «Da tutti i Paesi», ma è consigliata la prenotazione.

Per prenotare basta scrivere a datuttiipaesi@gmail.com o compilare il modulo su www.datuttiipaesi.it

VIENI AL MERCATINO DI PASQUA DAL 25 MARZO AL 2 APRILE 2023



- Uova, ovetti e confezioni regalo
- Sartoria primaverile e decorazioni
- Borse e bigiotteria
- Alimentari equosolidali
- e tante altre idee regalo artigianali



Orario continuato dalle 10.00 alle 19.00 - Via delle Calasanziane 12 - Roma